

LE BELLE LETTERE 25

Tina Modotti, verità e leggenda



Christiane Barckhausen Canale
Tina Modotti
Verità e leggenda

Traduzione dal tedesco di *Bruna Manai*

Asterios Editore
Trieste, 2017

Prima edizione nella collana Le Belle Lettere: Novembre 2017

Titolo originale: Auf den Spuren von Tina Modotti

©Christiane Barckhausen Canale, 1989

©Asterios Abiblio Editore, 2017

posta: asterios.editore@asterios.it

www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

ISBN: 978-88-9313-071-4

I nostri amici dicono che Tina è morta. Non ho forse visto con i miei occhi la terra gettata da diverse mani sulla sua tomba? Non ho forse visto io stessa il suo viso minuto e taciturno nella bara, questa orribile e inevitabile compagna?

Ma Tina è sempre stata silenziosa. Perciò mi sembra che il suo silenzio sia ora solo più duraturo. Certo un giorno siederà, zitta e pallida, in un angolo della nave che ci riporterà ciascuno al suo paese d'origine. Quando i muti parleranno, quando i ciechi vedranno, quando gli ultimi saranno i primi, quando i nostri morti risorgeranno, la piccola silenziosa ombra di Tina, piena di tristezza, verrà salutata con entusiasmo dal suo popolo.

*Anna Seghers
febbraio 1942*

Prefazione

Dalla prima edizione di questo libro, realizzata nel 1989 in lingua spagnola, sono passati diversi anni, in cui l'aspetto politico del mondo è cambiato radicalmente. Da allora sono comparse diverse pubblicazioni con novità a volte effettive, a volte solo apparenti sulla vita di Tina Modotti.

Da qualche anno sono stati aperti gli archivi del Komintern e ho potuto così completare le informazioni sull'attività di Tina negli anni di Mosca e all'interno del Soccorso Rosso Internazionale(SRI); sono anche riuscita a realizzare a Berlino – nell'ambito del programma statale per la creazione di lavoro – l'Archivio Tina Modotti.

Ogni volta che l'Archivio, ospitato a Berlino dal centro femminile interculturale S.U.S.I., organizza un cineforum, una lettura o una tavola rotonda su Tina Modotti, succede che nel giro di pochi minuti il tema della discussione non è più Tina Modotti, ma siamo noi stesse, noi donne nel mondo d'oggi. Le visitatrici dell'Archivio mi rivolgono la stessa domanda: «Che cosa rende la vita di Tina Modotti tanto importante per te? Perché ti affascina tanto? Perché sempre Tina e di nuovo Tina?».

Nel 1982, quando mi imbattei per la prima volta nel suo nome, c'erano molti comprensibilissimi motivi perché risvegliasse in me un interesse particolare: ero comunista e artista, ero una scrittrice. Avevo un ideale e sapevo quanto il mondo fosse lontano dal realizzarlo. Sapevo anche, o credevo di sapere, perché era così, e avevo trovato una possibilità di far conoscere ad altri il mio ideale e la mia visione del mondo. Per vent'anni avevo fatto l'interprete in congressi sulla solidarietà internazionale con i combattenti, gli oppressi, gli aggrediti a Cuba, in Vietnam, in Nicaragua o nel Salvador. Erano congressi in cui persone con gli stessi ideali si in-

contravano, discutevano, prendevano decisioni e tornavano poi ciascuno alla sua organizzazione di solidarietà in patria. Erano congressi di cui a volte non vedevo chiaramente l'utilità per chi lottava a Cuba, in Vietnam o in Nicaragua. Ed è stata questa incertezza, questa insoddisfazione per il contributo che stavo dando a una lotta con cui mi identificavo, che mi portò a chiedere ripetutamente di essere mandata a Cuba o in Vietnam o in Nicaragua. Non volevo stare a parlare sui combattenti, volevo combattere con loro, o costruire con loro una nuova società.

Ma avevo bisogno dell'approvazione del Partito, e il Partito era dell'opinione che quel passo non solo non fosse necessario, ma fosse sbagliato. La linea del Partito era un'altra. Il mio posto era la Germania orientale, mi si diceva. Per me era diverso, per me il mio posto era dovunque nel mondo ci fossero persone che avessero i miei stessi ideali. Ma mi insegnarono che non era così. Ciò che io non sapevo era che c'era stato un periodo in cui in Unione Sovietica un comunista sospettato di "cosmopolitismo" poteva essere condannato come "traditore della patria". Accettai il "no" del Partito, ma entrai in un crescente conflitto con me stessa, e questo conflitto mi pesava. Però non mi sarebbe mai passato per la mente di andare semplicemente là dove avrei voluto, di fare semplicemente ciò di cui ero convinta. Non mi venne in mente di dire "io". Il "noi" con cui ero cresciuta era più forte.

In seguito – a quarant'anni – trovai una possibilità di risolvere questo conflitto. Scoprii che potevo scrivere e ciò che scrivevo piaceva alla gente del mio paese: cominciai così a scrivere libri su Cuba, sul Nicaragua, sul Messico, sulle lotte nel mondo e sulle persone che lottavano. Ora, nella mia veste di scrittrice, avevo il permesso di andare a trovare queste persone nella loro patria, conoscere da vicino le loro lotte e farli, conoscere attraverso i miei scritti. Non c'erano più conflitti; come artista godevo, in un partito che predicava l'uguaglianza, del privilegio di veder coincidere i miei interessi con quelli del Partito. L'"io" non era più in conflitto con il "noi", e ciò mi rendeva se non cieca, per lo meno molto tollerante di fronte ai lati oscuri del sistema nel mio paese, a cui io potevo sottrarmi viaggiando e passando molto tempo all'estero.

Ma i miei lettori, che non potevano sfuggire ai problemi del nostro

paese, erano più svegli di me. Un giorno comparve un giovane e mi fece una domanda che mi tolse il sonno: «Lei è fortunata », mi disse, «può viaggiare e osservare e scrivere libri che risvegliano, che rafforzano nei lettori il sentimento della solidarietà internazionale. Ma che cosa farebbe se domani le dicessero: “Basta, finito, niente più libri, niente più viaggi, abbiamo bisogno di te come segretaria o traduttrice, per esempio in una piccola organizzazione di solidarietà”. Rinuncerebbe così su due piedi all’attività artistica?». Come ho già detto, questa domanda mise fine alla mia serenità. Non avevo più la coscienza tranquilla.

Avevo quarantadue anni e continuavo a chiedermi se la rinuncia all’arte mi sarebbe riuscita sopportabile. Mi trovavo in Nicaragua, quando lessi su un giornale la storia di una donna che alcuni decenni fa perseguiva il mio stesso ideale, era comunista e artista e – da un giorno all’altro – aveva rinunciato alla sua vita d’artista. Aveva scelto di lavorare in un’organizzazione di solidarietà. In seguito era andata in Spagna – che era il Vietnam, il Nicaragua del suo tempo – e aveva combattuto come tutti gli altri. Con l’approvazione del Partito.

Che cos’era che mi legava a Tina Modotti? Era – ma questo l’ho capito molto più tardi – soprattutto l’invidia. Ero invidiosa di questa donna che aveva risolto la scelta tra arte e vita – vita significava in quel periodo soprattutto lotta – apparentemente senza conflitti, mentre io non ero capace di trovare in me una risposta. Ero anche invidiosa di un’epoca in cui i comunisti erano nella loro patria dovunque si lottasse.

Come ho detto, avevo quarantadue anni e lessi che questa Tina Modotti, per me allora una sconosciuta, era morta a quarantasei anni. Mi chiedevo se alla fine della sua vita avesse trovato la risposta a tutti i dubbi, a tutte le domande, e se considerasse la sua vita come “compiuta”. Questo era ciò che decisi di scoprire e da allora la sua vita non uscì più dalla mia.

Oggi so che l’oggetto vero delle mie ricerche non era la verità su Tina, ma la verità su me stessa. Furono soprattutto i materiali trovati negli archivi di Mosca a farmi capire che anche per Tina l’alternativa tra la vita dell’artista e quella della comunista deve essersi posta, almeno in qualche momento, in modo conflittuale. Potevo immaginarmi le sue notti

insonni, i suoi dubbi, le sue critiche, le sue domande, alle quali non c'era risposta, o alle quali lei non osava rispondere, dato che anche per lei il "noi" era molto più importante dell'"io".

Nel 1987, quando terminai la stesura del libro, ero cosciente delle domande che restavano aperte, soprattutto riguardo all'attività di Tina nel movimento comunista. Per questo leggevo avidamente tutte le nuove pubblicazioni su Tina Modotti che comparivano sul mercato. Su questi libri vorrei fare qualche commento.

Mi riferisco particolarmente alla polemica internazionale che si risvegliò a partire dal 1989 sulla portata delle decisioni politiche di Tina. Da quando sono falliti tutti i tentativi, per lo meno i tentativi europei, di creare una società socialista, a Tina vengono attribuiti due diversi ruoli: o era un'agente del KGB o una vittima di altri agenti del KGB, soprattutto del suo ultimo compagno Vittorio Vidali.

Un'altra possibilità è che venga rappresentata solo negli anni "luminosi", come è accaduto in un'esposizione realizzata in Italia nel 1992, quale autrice di fotografie di rose, canna da zucchero, gigli, bicchieri e magari bambini poveri di Città del Messico. Nel catalogo apparso in occasione di questa mostra – intitolata per l'appunto *Tina Modotti, gli anni luminosi* e ospitata nei pressi di Pordenone, a Villa Varda-Brungera, tra luglio e settembre 1992 – la biografia di Tina finisce con la partenza da Berlino nell'autunno del 1930. Una Tina Modotti che non ha mai lavorato in un'organizzazione di solidarietà né ha combattuto a fianco dei repubblicani spagnoli è più presentabile, anche per il governo democristiano di una regione democristiana com'era allora il Friuli.

Dopo la pubblicazione di questo libro ne sono usciti altri cinque, su Tina Modotti. Pino Cacucci ripete le accuse che erano state fatte a Vittorio Vidali in Messico negli anni Quaranta – particolarmente dagli spagnoli Jesus Hernández e Julian Gorkin, nonché da Diego Rivera – in un periodo, si tenga presente, di ostilità senza quartiere tra comunisti e trozkisti, ostilità che si acuirono dopo l'assassinio di Trotskij.

Il suo secondo libro su Tina Modotti Cacucci lo chiama romanzo, e ciò lo esime dal dichiarare le fonti delle sue affermazioni, come è dovere di uno storico. Ma ciò non lo autorizza comunque a estrapolare testi da

altri libri, ritagliando le citazioni a piacere o trasformandole per farle coincidere con la sua verità. Cita per esempio il fratello di Tina, Benvenuto, che qualche anno dopo la morte della sorella aveva fatto pubblicare su una rivista italo-americana una dichiarazione intorno alle dicerie che si erano diffuse su di lei. Pino Cacucci nella sua citazione tralascia una sola frase, quella in cui Benvenuto dice che Tina era malata di cuore. Questa frase infatti non è compatibile con la teoria di Cacucci, secondo la quale Tina sarebbe stata “liquidata” dai suoi compagni, se non addirittura da Vidali stesso.

La descrizione più fondata delle circostanze della morte di Tina è quella di Margarethe Hooks, il cui libro *Tina Modotti – fotografa e rivoluzionaria* è uscito in Inghilterra nell’autunno del 1993. Questa scrittrice dimostra l’infondatezza dell’affermazione fatta da Cacucci, secondo la quale dopo la morte di Tina non sarebbe stata eseguita nessuna autopsia.

La casa editrice berlinese Neues Leben, che nel 1989 pubblicò la mia biografia di Tina Modotti, presentò nel 1993 il libro di Barbara Krause *Der verbrannte Schmetterling* (La farfalla bruciata). Anche in questo romanzo mancano del tutto le fonti sulle quali si è basata l’autrice. Anche a prescindere dal fatto che non dice da dove ha preso la traduzione tedesca di molte lettere originali, e cioè dal mio libro pubblicato dalla stessa casa editrice nel 1989, è fuorviante dichiarare nella prefazione che il romanzo si basa su “periodi documentati della vita di Tina Modotti”. Il lettore ne ricava l’impressione che le scene del romanzo siano ricostruzioni di fatti veri, documentati. Invece non è affatto così. Un esempio ne è la descrizione della scena in cui il fratello di Tina, Ernesto, avrebbe tradito la sorella ancora bambina. Se Barbara Krause avesse fatto delle ricerche serie avrebbe scoperto che questo fratello era morto all’età di due anni e mezzo. Con la stessa leggerezza Krause ha preso per buona l’opinione di Cacucci che Vittorio Vidali fosse un alto fiduciario del KGB sia durante la guerra civile spagnola che nell’esilio messicano.

I lettori hanno invece motivo di attendersi qualcosa di meglio dal romanzo della scrittrice messicana Elena Poniatowska, *Tinissima*. La Poniatowska si è basata effettivamente su materiali autentici e su decine

di interviste con testimoni viventi. Nonostante anche questo sia un romanzo, l'autrice non ha rinunciato alla esposizione delle fonti e soprattutto non si è mai abbandonata a speculazioni infondate. Le mie ricerche degli ultimi anni, svoltesi più che altro negli archivi moscoviti, hanno aggiunto solo poche informazioni, che ho riportato alla fine dei rispettivi capitoli, presentandole per quello che sono: notizie che non avevo all'epoca della prima stesura, tra il 1982 e il 1987.

I miei ringraziamenti vanno, oltre che alle persone già nominate nella prima edizione, alle partecipanti al seminario su Tina Modotti che tenni a Berlino nel 1992. In quell'occasione Elena Poniatowska, Mildred Constantine, Ursula Jeshel, Maria Pia Tamburini e Sara M. Lowe misero le loro conoscenze a disposizione mia e di un piccolo pubblico di donne interessate, contribuendo a completare l'archivio con alcuni materiali di grande interesse. Rivolgo a tutte loro un particolare ringraziamento.

Italia e Austria: 1896-1913

Il calore della famiglia

La strada che mi ha portato da Berlino a Udine, per quanto possa sembrare paradossale, è passata attraverso Managua, in Nicaragua. Se in questa città non mi fosse capitato fra le mani un breve testo su una fotografia italiana, che negli anni Venti faceva parte del comitato *Giù le mani dal Nicaragua*, non sarei mai arrivata a Udine, non avrei mai tentato di scoprire qualcosa di più sulla vita di questa donna, che è morta nell'anno in cui io sono nata e a cui mi sono sentita subito legata dalla solidarietà col popolo di Sandino.

All'inizio si trattava solo di curiosità personale, non avevo alcun progetto editoriale. Sembrava impossibile voler ricostruire da Berlino una vita il cui scenario si era aperto in Italia, California, Messico, a Mosca, Parigi e in Spagna. Intanto però, man mano che aumentava la mia raccolta di articoli e di recensioni sulla sua attività artistica, cresceva la mia curiosità. Ciò che mi indusse a occuparmi più intensamente di questa donna fu soprattutto una cosa: Tina Modotti era un'artista, godeva di considerazione e riconoscimento, si era fatta un nome in una professione che ai suoi tempi era riservata agli uomini. Tuttavia un bel giorno compì un passo che Pablo Neruda nelle sue Memorie descrive così: «Gettò la macchina fotografica nella Moscovia e giurò a se stessa di dedicare la sua vita ai più umili compiti del Partito Comunista...».

Da quel momento fui preda del desiderio di sapere: che cosa indusse Tina Modotti a questa rinuncia? Quali esperienze – o riflessioni – la

spinsero a concludere che arte e lotta politica fossero, in quel momento storico, inconciliabili? Si tratta di un'affermazione universalmente valida o ci sono stati nella sua vita motivi molto personali che rendevano possibile questa e nessun'altra conclusione?

La mia visita alla sua città natale era stata preceduta dalla lettura di tutto ciò che ero riuscita a mettere insieme in un anno. Erano gli atti del'OVRA, la polizia politica di Mussolini, conservati nell'Archivio di Stato a Roma, e due libri: *Tina Modotti, una vita fragile*, della scrittrice nordamericana Mildred Constantine, e *Ritratto di una donna: la mia vita con Tina Modotti*, di Vittorio Vidali, l'italiano che aveva conosciuto Tina nel 1927 e che dal 1932 fino alla morte di lei era stato il suo compagno di vita e di lotta. Il fatto che le informazioni riferite dai due autori spesso si contraddicessero, rafforzò in me la convinzione che per la mia ricerca fosse necessario sfruttare ogni possibilità di ricorrere a fonti di prima mano; si imponeva dunque come primo passo una visita alla città d'origine di Tina...

Sull'infanzia di Tina e sulla vita nella famiglia Modotti esistono solo informazioni frammentarie, riportate da Vittorio Vidali, al quale Tina, nei rari momenti in cui parlava di sé, aveva raccontato di quegli anni. In un articolo recentemente apparso negli Stati Uniti si afferma che le privazioni della sua infanzia non sono altro che un mito: in fin dei conti aveva uno zio che aveva fatto strada a Udine come fotografo...

Voglio tentare di stabilire in che misura le sue scelte politiche siano state determinate dalle esperienze della sua infanzia e dall'educazione in famiglia. Forse le ricostruzioni di Vidali sono state dettate dall'intenzione di stabilire un "nesso causale" tra le origini di Tina e il suo impegno per il movimento comunista? Ma sarà possibile oggi, a novant'anni dalla sua nascita, trovare ancora delle tracce in questa città?

Il giorno del mio arrivo resta solo il tempo di visitare il Comitato locale del Partito Comunista. È proprio da qui che mi aspetto suggerimenti illuminanti, contatti fecondi, consigli utili. Purtroppo ho scelto un momento inopportuno: i giornali del mattino hanno pubblicato i risultati delle elezioni comunali di ieri, e su tutto il territorio nazionale il Partito ha deluso le aspettative più pessimistiche: nelle grandi città

industriali, per tradizione sue roccheforti, ha perso addirittura fino al tre per cento degli elettori. Proprio in questo momento arrivo io e chiedo di Tina Modotti... non sorprende che gentilmente, ma sbrigativamente, mi abbiano rimandata all'Archivio di Storia della Liberazione del Friuli.

Oggi però l'Archivio è già chiuso. Ha cominciato a piovigginare, anche la ricerca della casa natale di Tina va rimandata a domani. Per stasera dovrò accontentarmi di studiare le carte che ho portato da Roma...

Lungo il cammino verso l'albergo mi imbatto, in via Carducci 20, in una piccola insegna collocata accanto a un portone: *Fotografia Modotti*. Dev'essere lo studio dello zio di cui parla l'autore americano nel suo articolo. Il negozio è chiuso; ancora una volta, devo pazientare fino a domani.

Nell'elenco telefonico di Udine e dintorni, edizione 1984, oltre a *Fotografia Modotti* trovo quattro Saltarini Modotti: Antonio, Bianca, Giancarlo e Severino. Al numero di Antonio risponde una signora. Non mi riesce facile spiegare lo scopo della mia telefonata. Le mie scarse conoscenze dell'italiano minacciano al telefono di mandare all'aria la comunicazione. Devo rinunciare a gesticolare, cosa che sopperisce in genere alle lacune del mio vocabolario. Tuttavia, superata la tensione iniziale, capisco ciò che la signora mi racconta. Suo marito, Antonio, è morto da due mesi ed era cugino di Tina, altro non sa. Non era in buoni rapporti con i parenti, ma è sicura che a Udine non viva più nessuno del ramo emigrato della famiglia.

Agli altri tre numeri non risponde nessuno. Provo allora a chiamare Gianfranco Ellero, lo storico udinese nel cui nome mi sono imbattuta all'Istituto Gramsci, nell'archivio del PCI, fra le carte di Vidali. La conversazione con lui è fruttuosa.

Mi avverte che dopo la seconda guerra mondiale in molte strade di Udine sono stati cambiati i numeri civici e che la casa di Tina in via Pracchiuso 113 ha oggi il numero 89. Sa anche farmi il nome del proprietario della fabbrica tessile in cui Tina lavorava all'età di dodici anni: Domenico Raiser. L'edificio, sostiene, è stato sacrificato alla modernizzazione di Udine, ma mi potrebbe essere utile visitare la fabbrica in via Gorghini 10, quasi fuori città, che apparteneva a un altro Raiser. E nell'archivio co-

munale troverò un articolo sull'infanzia di Tina, pubblicato da Ellero nel 1979 su un giornale locale.

Il mattino successivo, prima che aprano gli uffici comunali – dove spero di poter dare un'occhiata all'atto di nascita di Tina e al registro familiare della famiglia Modotti – mi aggiro nella strada dove si trova la sua casa natale. Verso la fine del secolo scorso questo quartiere, non lontano dalla odierna piazza Primo Maggio, era la periferia della città. Via Pracchiuso comincia dietro la chiesa che domina la piazza. Le case risalgono al Diciottesimo secolo e sono a due piani. Non credo ai miei occhi quando scopro che al numero 89 c'è uno studio fotografico! La vetrina è nascosta da imposte di legno, ma le enormi lettere della scritta FOTO sul muro non lasciano dubbi. È un caso, oppure c'è a Udine un altro Modotti che si dedica alla fotografia?

Non c'è il campanello alla porta. La casa sembra disabitata. Il posto ideale per un "Monumento a Tina Modotti", penso mentre fotografo l'edificio. Faccio così insospettire una vecchia che deve avermi visto dalla finestra e ora apre faticosamente la porta. Alla mia domanda scuote la testa. Le rincresce? La indispette? Non saprei dirlo.

«Già altri hanno detto che questa donna è nata qui. Ma nella nostra strada non c'è mai stata una famiglia con questo nome. Io lo saprei; abito qui dall'inizio del secolo. M'è venuta la curiosità e mi sono procurata dei libri sulla Modotti. Non nominano mai via Pracchiuso. Dovete aver fatto confusione».

Se voglio informarmi meglio devo chiedere in piazza Primo Maggio. «Se questa Tina Modotti è stata battezzata – e ciò è ben probabile – deve comparirne qualche traccia nel registro della chiesa».

Nell'atrio della chiesa di Santa Maria delle Grazie le pareti sono tappezzate da decine di quadri e disegni: ringraziamenti alla Vergine e ai santi per grazie ricevute, da parte di persone sopravvissute a una grave malattia o scampate a qualche situazione apparentemente senza via d'uscita.

Qualche settimana dopo essermi imbattuta in quest'usanza così tipicamente cattolica, riceverò a Berlino un regalo dagli Stati Uniti: l'ambito diario messicano del fotografo americano Edward Weston, l'uomo con

cui Tina ha vissuto tre anni in Messico. Leggendone un brano in cui egli descrive come entrambi si fermarono a osservare le immagini votive in una chiesa messicana ammirando la forza espressiva di quei dipinti eseguiti da contadini e pescatori, mi chiedo se Tina alla vista di quei disegni abbia pensato a quelli, tanto simili, che deve aver visto da bambina nella sua parrocchia.

Il giovane sacerdote – con la sua zazzera anticonformista non l’avevo riconosciuto come tale – è molto servizievole. Se le mie domande lo colgono di sorpresa, non lo dà a vedere. Deve cercare a lungo prima di trovare in una vecchia credenza a vetri il polveroso registro degli anni 1896-98. È un in-folio poco maneggevole, che riesce a spostare con fatica. Quando finalmente incontriamo la registrazione cercata, si rallegra quasi quanto me. Almeno mi dà quest’impressione.

Se cerco un documento sulla nascita di Tina, ci sono dei buoni motivi. Nelle pubblicazioni su di lei e anche negli atti della polizia di Roma ho notato continue contraddizioni sul giorno della sua nascita. Gli uni parlano del 16, gli altri del 17 agosto 1896. Grazie al registro parrocchiale troverò una risposta definitiva.

È faticoso decifrare la calligrafia del vecchio parroco, ma in due ci riusciamo. Poco più tardi, quando esco dalla chiesa, mi porto via molte fotocopie: non solo il certificato di battesimo di Tina, ma anche quello di sua madre Assunta Mondini.

La madre nacque il 29 novembre 1863 e fu battezzata nello stesso giorno. Il suo Giuseppe Modotti la sposò relativamente tardi, nell’ottobre del 1892, un anno prima che compisse trenta anni. È ozioso chiedersi se sia stato un matrimonio d’amore o si siano sposati per necessità. Parenti e vicini lo avranno sospettato, visto che la prima figlia, Mercedes Margherita, venne al mondo due mesi dopo le nozze. La registrazione dice che Giuseppe Modotti in quel periodo lavorava come meccanico – un’informazione che ha risvegliato la mia curiosità. Da tutte le pubblicazioni su Tina risulta che suo padre era falegname. Ma forse non è difficile spiegare questa contraddizione. Doveva essere certamente uno di quegli uomini dalle mani d’oro, a cui tutto riesce bene, e che si adattano al mercato del lavoro esercitando mestieri di-

versi secondo le necessità. Così il registro della parrocchia di Santa Maria delle Grazie, al 27 gennaio 1897:

Assunta Adelaide Luigia – f. 1. n. dei coniugi Giuseppe Modotti fu Domenico, meccanico, e di Assunta Mondini fu Giuseppe, attendente alle funzioni di casa, domiciliati in via Pracchiuso n° 113, nata il 16 giugno 1896, fu oggi battezzata dal rev. don Antonio Cecutti sacrestano, delegato dal parroco sottoscritto, essendo padrino Antonio Bianchi di via Grazzano, parrucchiere, e assistenti Demetrio Canal, calzolaio, di via S. Lazaro e Lucia Mondini fu Giuseppe di via Pracchiuso 113, governante...

Il documento risponde ad alcune domande mentre ne suscita altre. Intanto è evidente che la giovane coppia non aveva una casa propria, ma viveva presso i genitori della madre. Diedero alla figlia il nome della madre, della nonna e di una zia. Ma come si è arrivati da Assunta a Tina? Farei derivare Tina dal diminutivo "Assuntina". Ma scopro da Ellero che era usanza di questa zona chiamare i bambini con un nome diverso da quello con cui erano stati battezzati: probabilmente un tentativo di allontanare da loro spiriti malefici e sventura.

Il fatto che la piccola Assunta sia stata battezzata solo sei mesi dopo la sua nascita riesce inspiegabile anche al sacerdote. Nelle famiglie cattoliche, e soprattutto in quelle non abbienti, si usa battezzare i nuovi nati al più presto. Potrebbero ammalarsi e morire, senza aver ricevuto nemmeno un sacramento... Perché i genitori di Tina hanno aspettato sei mesi, correndo un rischio così grande?

Ora so di certo almeno una cosa: che Tina è nata il 16 agosto 1896. Su tutto il resto spero di poter far luce attraverso il registro di Stato civile. Dovrebbe contenere gli atti che documentano i cambiamenti importanti nella vita di una famiglia: nascite, morti, cambiamenti di residenza...

Al Comune è tutto molto più difficile che in chiesa. L'impiegato dell'anagrafe a cui chiedo una copia dell'atto di nascita sospetta che ci sia dietro un problema di eredità e non è facile convincerlo che il documento mi serve per una ricerca storica.

Quando finalmente riesco a ottenere la copia dell'atto devo pagare una tassa, come se si trattasse di un atto notarile. Burocrazia perfetta, ma

che importa? Ho quello che cercavo. Non mi è sfuggita comunque l'osservazione tagliente di un'impiegata al sentire il nome di cui chiedevo: «Che? Di nuovo lei?». Il tono era stizzoso. Lo sa che Tina era più di una "semplice" fotografa?

Ciò che pensavo di sapere viene di nuovo messo in dubbio: dall'atto di nascita risulta che Tina è nata il 17 agosto...

Il 22 agosto 1896 si presenta Giuseppe Saltarini Modotti, meccanico, di 33 anni, residente a Udine, e dichiara che alle 11 del mattino del 17 corrente mese, nella casa di via Pracchiuso 113, sua moglie Assunta Mondini, di 33 anni, casalinga, ha dato alla luce una bambina alla quale egli dà il nome di Assunta Adelaide Luigia.

Mi capiterà ancora di vedere messi in dubbio da informazioni contrarie fatti che ritenevo comprovati. In questo caso la contraddizione con il registro parrocchiale si può ben spiegare con un errore dei genitori di Tina, che hanno dato le informazioni necessarie al protocollo sei mesi più tardi.

Per poter vedere il libro di famiglia mi serve il permesso del sindaco. Devo fare domanda scritta. Il segretario non mi dà molte speranze. «Il sindaco ha molto da fare...». Ma domani pomeriggio posso tornare a chiedere, senza impegno, si capisce.

Nella biblioteca comunale mi faccio fotocopiare l'articolo di Ellero sull'infanzia di Tina, nel quale trova risposta una domanda importante: il fatto che siano passati quasi sei mesi tra la nascita e il battesimo l'autore lo spiega con le convinzioni politiche di uno dei testimoni nominati nel certificato di battesimo. Demetrio Canal, come ha scoperto il giornalista, era il direttore di uno dei primi giornali socialisti di Udine, se non il primo in assoluto. Per Giuseppe Modotti deve essere stato importante averlo come testimone di battesimo per la figlia, e ciò sembra essere stato impossibile prima del gennaio 1897. Forse perché Canal si trovava fuori città, forse in prigione? Chissà...

Il rapporto evidentemente stretto tra Giuseppe Modotti e Demetrio Canal indica che il padre di Tina era socialista, che apparteneva probabilmente alle frange più attive, e che la sua successiva emigrazione non doveva essere stata determinata solo dalla ricerca di lavoro, ma anche

dall'esigenza di vivere in un'atmosfera politica più libera di quella del Friuli d'allora. Se Giuseppe Modotti era un socialista coscienzioso avrà certo educato i figli e le figlie secondo le sue convinzioni. Potrebbe essere la spiegazione di alcune decisioni prese da Tina nel corso della sua vita, e soprattutto del suo forte senso di solidarietà e della sua coscienza di classe. Ma Ellero ha scoperto ancora dell'altro. Come friulano, era curioso di sapere se Tina avesse conservato in terre straniere il ricordo della sua infanzia e della città natale e quanto si sentisse friulana. Fece questa domanda per lettera a Vittorio Vidali e ricevette la seguente risposta: «Spesso parlava in dialetto friulano, cantava canzoni friulane, raccontava a tutti di Udine e non si stancava di spiegare che cosa significhi essere nati nel Friuli».

Mi avvio a piedi verso gli stabilimenti abbandonati dell'antica Fabbrica di cotone, sete e damaschi Raiser. Un alto comignolo avvolto dall'edera, una brutta villa, un lungo capannone, è tutto ciò che si offre allo sguardo. So che l'edificio in cui ha lavorato Tina, vicino alla sua casa, è stato demolito da tempo e qui posso solo farmi un'idea approssimativa delle condizioni in cui, adolescente, lavorava per mantenere la famiglia.

È difficile oggi immaginare come in questi capannoni attorno a macchinari roboanti si affannassero centinaia di donne, in gran parte ancora bambine, tessendo per un salario da fame stoffe che non si sarebbero mai potute permettere di indossare.

Il periodo esatto in cui Tina cominciò a lavorare in fabbrica non lo possiamo più stabilire; i giovani storici dell'archivio hanno scoperto che non sono stati conservati i libri contabili con le paghe, né altri documenti equivalenti. Ma se Vidali dice che all'epoca Tina aveva circa dodici anni, deve averlo saputo da lei stessa e ci possiamo fidare della correttezza dei suoi dati.

Nel 1905 Giuseppe Modotti emigrò in America con la figlia maggiore. La madre rimase con Tina e i fratelli piccoli a Udine. All'inizio vivevano certo dei risparmi del padre, che tra il 1898 e il 1905 aveva lavorato in Austria. In seguito si sperava che avrebbe mandato soldi dall'America. Lo si sapeva dai vicini e dagli amici: quelli che andavano in America in genere trovavano subito lavoro e bene o male riuscivano con i loro gua-

dagni a nutrire la famiglia rimasta in Italia, addirittura anche a risparmiare qualcosa per portarsi dietro moglie e figli.

Giuseppe Modotti tuttavia sembra aver avuto meno fortuna. Secondo quanto comunicò il prefetto di Udine al Ministero degli Interni di Roma il 7 agosto 1929, il grosso della famiglia seguì il padre negli Stati Uniti solo nel gennaio del 1920. Al meccanico Modotti ci vollero ben 15 anni per riunire attorno a sé tutta la famiglia! Aveva scelto un brutto momento per emigrare. La sorella più giovane di Tina, Yolanda, che vive tuttora a Los Angeles, racconta che poco dopo il suo arrivo a San Francisco nella fabbrica dove aveva trovato lavoro cominciò uno sciopero che durò molti mesi. Nel 1906 un terremoto e l'incendio che ne derivò distrussero una buona parte di San Francisco, e si può supporre che solo più tardi, durante la ricostruzione, la situazione del mercato del lavoro sia migliorata.

Visto che dal padre non arrivava quasi nessun aiuto economico, mamma Modotti e i suoi figli a Udine erano costretti a badare a se stessi, o meglio, dipendevano da Tina, sulle cui spalle gravava, secondo le affermazioni della sorella Yolanda, il mantenimento della famiglia. Yolanda racconta anche un episodio di quell'epoca che dimostra come Tina possedesse già in giovanissima età un forte senso di responsabilità nei confronti di chi la circondava:

Mentre era ancora una bambina Tina appariva, a me che ero più piccola, come una minuscola signorina, con i suoi grandi occhi tristi nel viso infossato dalla fame. Era l'unica di noi sei che lavorava e guadagnava un po' di soldi. Lavorava dodici ore al giorno in una fabbrica di seta e, qualsiasi cosa facesse, aveva sempre le dita gonfie e doloranti. Una sera all'inizio dell'inverno eravamo rimasti, come accadeva spesso, senza fuoco in cucina e senza candele. Io e mia madre aspettavamo Tina abbracciate per riscaldarci un po'. Eravamo molto tristi e abbattute, perché non c'era né fuoco né cibo. Quando c'era qualcosa da mangiare io correvo sempre incontro a Tina, ansiosa di darle la lieta notizia. La nostra preoccupazione principale da bambini era sempre quella di avere qualcosa da mangiare; infatti non avevamo né giocattoli, né tempo per divertirci. Il fratellino più piccolo piangeva spesso quando tornando da scuola non trovava niente da mangiare. Tina invece non diceva niente e appena tornata dal

lavoro si metteva a letto in silenzio.

Quella sera finalmente sentimmo i suoi passi. Correva e ciò era già strano, perché in genere era così stanca che nonostante il freddo gelido si lasciava andare lentamente. Aprì la porta e chiese allegramente: «Indovinate che cosa vi ho portato?». Poi si avvicinò a tastoni, posò un pacchetto in grembo alla mamma e disse con entusiasmo: «Pane, formaggio e salsiccia! E ce n'è anche per domani!». Mia madre chiese: «Come ce l'hai?». Eitante ma sforzandosi di farla passare per una cosa ovvia Tina disse che la sciarpa azzurra, regalata dalla zia Maria, in realtà non le era mai piaciuta. Le altre ragazze nella fabbrica l'avevano così ammirata, che lei aveva deciso di organizzare una lotteria. Non era un'idea grandiosa?

Da grande capii perché mia madre fosse scoppiata in lacrime, mentre Tina accoccolata accanto a lei ripeteva che davvero non le era mai piaciuta. A quei tempi mi stupii solo che non le piacesse più, in fondo aveva gridato di gioia quando gliel'avevano regalata e poi era l'unica cosa calda del suo povero guardaroba invernale. Quando cominciai a capire che era una piccola coraggiosa bugiarda... provai per lei una gratitudine fatta di ammirazione e rispetto.

La zia Maria, che le aveva regalato uno scialletto azzurro, era la moglie del fotografo Pietro Modotti, e il fatto che si potesse permettere di fare un simile regalo a sua nipote deve essere stato eccezionale, perché Yolanda dice parlando di quegli anni:

A quei tempi in Italia nessuno ti aiutava, neanche i parenti o gli amici. Perciò avevamo molte difficoltà. Una volta Tina era molto, molto malata. Aveva il tifo e perse tutti i capelli. Pensavamo che l'avremmo perduta, ma le caddero i capelli e basta, e quando ricrebbero erano bellissimi.

Se il maggio del 1985 non fosse stato così insolitamente freddo e piovoso, se fosse stato tiepido e soleggiato, mi sarebbe risultato ancora più difficile immedesimarmi nella dodicenne che giorno dopo giorno doveva uscire di casa all'alba e tornare al buio, dopo dodici ore di lavoro massacrante, dai fratellini affamati che dipendevano completamente dai suoi striminziti guadagni. La madre pare fosse continuamente malata, perché se avesse potuto, avrebbe certo lavorato anche lei.

E Tina, che non aveva né giocattoli né tempo per divertirsi, avrebbe

mai potuto dimenticare quegli anni di miseria e privazioni? Nello spettacolo offerto dai fratellini affamati e piangenti e dalla madre costantemente preoccupata, nel dolore alle dita sempre gonfie, nelle interminabili ore in fabbrica, negli squallidi luoghi della sua infanzia, non è già prefigurato il cammino della sua vita?

Il mattino seguente all'ufficio dell'anagrafe. Non è arrivato ancora niente dal Comune, né lettere né telefonate. Approfitto del fatto che il capoufficio, occupato in diverse faccende allo stesso tempo, non risponde chiaramente né sì né no alla mia domanda, e mi rivolgo a uno dei suoi impiegati. È questione di pochi minuti e il registro di famiglia della Modotti è davanti a me, sul tavolo. Non mi è permesso fotocopiarlo, ma se desidero prendermi la briga di trascrivere tutto...

Mezz'ora più tardi, quando restituisco il documento, l'impiegato fa una faccia preoccupata e mi sussurra: «E arrivata una telefonata dal Comune. Non si vede di buon occhio che vengano fatte indagini su questa persona. Pare che abbia condotto una vita immorale...».

Il documento, ottenuto con tanta fatica, nasconde delle incongruenze. Prima di tutto la misteriosa annotazione secondo cui nell'agosto del 1894 sarebbe nato, come secondogenito della giovane coppia, un figlio chiamato Ernesto. Eppure, nessuna delle pubblicazioni a me note parla di un fratello maggiore di Tina, e quando Yolanda dice che Tina era "l'unica di noi sei" che guadagnasse qualcosa a Udine, parlava della madre, di Tina, di se stessa e dei fratellini più piccoli: Valentina, Pasquale Benvenuto e Giuseppe.

Ma che ne è di Ernesto? Suppongo che sia morto in fasce o nella prima infanzia. Invece alla voce "Morti" dice: «Morto il 3 marzo 1918 a Ruprecht, Austria...». Siccome la prima guerra mondiale era finita più di sei mesi dopo, questo ragazzo ventiquattrenne potrebbe essere caduto in guerra o morto da prigioniero. Perché dunque il suo nome non viene mai fatto in connessione con la famiglia Modotti? Perché è avvolto da un silenzio così totale, come se non fosse mai esistito? È stato forse allevato da parenti? È rimasto a Udine la prima volta che la famiglia è emigrata? È stato adottato in Austria e si è tanto estraniato dai suoi da esserne alla fine del tutto dimenticato?

Tina venne al mondo due anni dopo Ernesto, e poco tempo dopo il padre fu costretto a cercare lavoro all'estero. Nella vicina Austria, in Carinzia, in quel periodo venivano impiegati molti italiani, soprattutto nella costruzione di strade e ferrovie.

È probabile che a Udine ci fossero agenzie che procuravano manodopera destinata alla Carinzia; forse Giuseppe Modotti aveva amici che gli trovarono il posto. Ma può anche darsi che abbia ragione Gianfranco Ellero a supporre che cercasse all'estero non solo lavoro ma anche un'atmosfera più libera, in cui potesse professare le sue idee socialiste. Ellero fa notare quanto fosse inusuale che un lavoratore si portasse dietro tutta la famiglia, soprattutto visto che il posto di lavoro non era poi troppo lontano dalla città di provenienza...

Altrettanto possibile è una diversa interpretazione: Ellero parla nel suo articolo di un Circolo Socialista organizzato a Udine nel 1897 sotto la guida di Luigi Pignat, Arturo Zambianchi e di quel Demetrio Canal che era presente al battesimo di Tina. Il Circolo venne sciolto dopo pochi mesi dalle autorità perché aveva organizzato e sostenuto uno sciopero delle filande di Udine. Giuseppe Modotti si trasferì in Austria tra il 1897 e il 1898 – non è improbabile che fosse perseguitato politicamente nella sua città o per lo meno che si trovasse nella lista nera e perciò costretto a portarsi dietro tutta la famiglia all'estero. Non si può neanche escludere che sia stato incaricato di trasferirsi in Austria dai suoi compagni socialisti per svolgere attività politica fra i lavoratori italiani.

Secondo il registro di famiglia, in Austria nacquero altri tre rampolli Modotti; il più piccolo, Giuseppe, venne al mondo dopo il ritorno a Udine. Qualche tempo dopo il padre e la tredicenne Mercedes affrontarono il viaggio in America. L'ultima iscrizione nel registro di famiglia dice che nel gennaio del 1918 nacque un certo Tullio, figlio di Valentina. Il suo cognome fu inizialmente Modotti, poi sostituito da Cosolo, mentre lo stato civile della madre continuava a risultare "nubile". Valentina e suo figlio si trasferirono a Trieste nel 1930...

Nel pomeriggio vado in cerca degli ultimi due indirizzi di Udine che possono dirmi qualcosa sulla vita dei Modotti. Il padre di Tina, che era stato per molti anni in giro in altre regioni italiane, tornò nel 1889 da

Genova nella sua città natale e visse fino al matrimonio in via Tomadini, una traversa di via Pracchiuso. È facile immaginare che abbia un giorno incontrato per la strada o in qualche negozio del vicinato Assunta, di pochi anni più giovane di lui.

Cerco la casa n°30 e trovo un lungo edificio a tre piani, sotto il cui tetto riesco a leggere la scritta, ormai molto sbiadita: Falegnameria-Scuola. “Falegname” è il mestiere che viene sempre attribuito a Giuseppe Modotti, sebbene nei documenti ufficiali risulti meccanico. Forse di ritorno dalle sue peregrinazioni ha lavorato come istruttore di apprendisti in questa scuola? Purtroppo la porta è sbarrata; l’edificio sembra disabitato. Da fuori si può intuire che al pianterreno e negli altri due piani ci devono essere state grandi stanze, aule e officine, mentre al piano più alto sotto il tetto ci dovevano essere appartamenti più piccoli. Dietro una di queste finestre, in piccionaia, deve aver abitato il padre di Tina da scapolo. Seguendo la lunga facciata mi imbatto nei resti di un’altra scritta: è un’indicazione per il lazzaretto dell’organizzazione nazista Todt – una visione che è stata risparmiata a Tina, la quale se ne andò da Udine nel 1913 e non vi fece più ritorno.

Tina, morta in Messico nel 1942, non può neanche aver saputo ciò che noi oggi possiamo imparare dal *Dizionario della Resistenza*, una pubblicazione italiana molto vasta e ricca di illustrazioni. C’era un Mario Modotti nato a Udine il 12 novembre 1912. Non si sa se avesse con lei legami di sangue, ma certo lei l’avrebbe chiamato con orgoglio *fratello nell’ideale*: nel 1943 apparteneva agli organizzatori della resistenza antifascista in Friuli. Arrestato nel dicembre 1944 in seguito a una delazione, fu condannato a morte da un tribunale militare tedesco, dopo essere stato brutalmente torturato e fu ucciso, assieme ad altri ventotto partigiani, nel cortile delle carceri di Udine. Nel *Dizionario della Resistenza* si possono leggere oggi le biografie di Mario e Tina Modotti.

Via Caiselli, in cui la famiglia visse dopo il ritorno dall’Austria, si trova nella parte più vecchia della città. E un vicolo così stretto che le macchine parcheggiate al bordo non lasciano quasi spazio per i pedoni. Qui giocava la piccola Tina, nei pochi momenti liberi che le lasciavano i suoi doveri verso la madre e i fratelli, dopo che il padre nel 1905 era partito con

Mercedes per l'America e lei era diventata la maggiore. Non si sa nemmeno se e per quanto tempo abbia frequentato una scuola. Secondo Vidalì avrebbe fatto nel complesso solo le prime tre classi elementari. Gli anni della sua infanzia a Udine furono, come racconta Yolanda, offuscati dalla fame, dalla continua mancanza di soldi, dalla vergogna di non poter pagare l'affitto e di fare debiti con i negozianti. Quando Tina ormai adulta si ricordava di Udine – certo i quartieri poveri di Città del Messico, che fotografava spesso, devono avergliela ricordata – le tornavano in mente soprattutto i molti doveri che gravavano su di lei già molto prima che entrasse in una fabbrica a lavorare. Il senso di responsabilità verso genitori e fratelli, che sviluppò così presto, si estese più tardi a tutti quelli che le stavano vicino, e chi la conobbe parla ancora oggi della sua disponibilità ad aiutare gli altri come della sua virtù più grande.

Puntata a Trieste

Non ho nessuna speranza di trovare in questa città delle tracce concrete: altri motivi mi spingono a farci una puntata, prima del lungo viaggio a Klagenfurt, anche perché Trieste dista meno di un'ora da Udine. A Trieste vive Laura Weiss, confidente e collaboratrice di Vittorio Vidali fino alla sua morte. Per lettera, si è dichiarata pronta a mettermi a disposizione tutti i materiali del lascito Vidali che possano avere qualche connessione con Tina. Laura è in contatto con i parenti ancora vivi di Tina, e ciò è particolarmente importante. Le sorelle Mercedes e Valentina sono morte da tempo e anche il nipote Tullio è scomparso, più di recente. Ma la moglie e i figli mi daranno sicuramente le informazioni in loro possesso. Incontrare Laura è stato uno dei momenti più intensi dall'inizio delle mie ricerche, e mi ha fatto capire come una differenza di quasi quarant'anni possa essere del tutto trascurabile: non avremmo potuto capirci meglio se fossimo state della stessa generazione. Le ore trascorse con Laura sono volate via in un attimo. Passavamo dallo spagnolo, che lei parlava benissimo, all'italiano, lingua in cui, quando mi posso aiutare con i gesti, riesco a esprimermi correntemente. Avremmo potuto anche comunicare in tedesco – Laura lo parlava una volta, era la sua madrelingua – ma il suono del tedesco non le suscitava bei ricordi. Poiché era ebrea, sebbene fosse laureata in medicina le fu impedito di lavorare come medico; membri della sua famiglia furono vittime della politica di annientamento dei fascisti tedeschi. Sapeva bene che non ha senso avere pregiudizi contro una lingua, diceva, ma non poteva farci niente. Anche questo punto, che inizialmente intorbida il nostro rapporto, con il tempo ha perso importanza. Laura ha mostrato interesse e partecipazione per il mio lavoro, mi ha sempre incoraggiata e aiutata con nuovi consigli e indicazioni, mi ha messo in contatto con contemporanei e

amici di Tina. Ma non ha avuto il tempo di leggere questo libro, che senza il suo aiuto non sarebbe mai nato. È morta infatti ai primi di maggio del 1987.

La vedova di Tullio Cosolo, Argia, è stata preparata alla mia visita da Laura; sa che cerco solo risposta a poche domande che riguardano la famiglia, ma ha apparecchiato la tavola, come se si trattasse della visita di una vecchia conoscenza. Per cominciare devo raccontarle tutto quello che ho già scoperto su Tina, e la mia descrizione degli atti dell'archivio comunale risveglia un interesse particolare. No, non è solo interesse quello che viene fuori, è anche paura. «Non sarà un problema per i miei figli il fatto che la zia Tina sia stata ricercata dalla polizia?», chiede la donna ansiosa, ma poi trova da sola la risposta: «Ma perché dovrebbe esserlo, infine, a quei tempi non erano ancora nati...». Qui Tina appare in una luce completamente diversa, è una persona nella sua vita privata. Argia Cosolo e suo figlio non l'hanno mai vista; conoscono solo le storie che si raccontano da tre generazioni. La bisnonna del giovane che mi siede di fronte, la madre di Tina, le ha tramandate ai discendenti.

«Tina», dice Argia, «amava l'avventura; in ciò era come la zia Yolanda di Los Angeles. E come la zia Mercedes, che ho conosciuto anch'io. Vivevano alla giornata, quello che veniva veniva... sì, sì, era un'avventuriera».

Il figlio vede le cose diversamente: «La zia era una donna moderna, in tempi in cui le donne erano costrette a vivere in un altro modo. Oggi la sua vita non sarebbe niente di straordinario». Strano, sentire come parlano di lei in questa casa: la zia Tina...

In quel pomeriggio risolsi il mistero di Tullio Cosolo Modotti e dell'enigmatico Dante Cosolo, che era suo padre ma non il marito di sua madre. Valentina aveva quattordici anni quando sua sorella Tina seguì il padre a San Francisco. Di lì a poco anche lei, i fratelli e la madre avrebbero preso la via dell'oceano, e dopo una lunga separazione si sarebbero riuniti per riprogettare la vita insieme. Avevano trascorso settimane di ansia, di inquietudine in via Caiselli, aspettando con impazienza la notizia che Tina era arrivata sana e salva oltre oceano. Queste paure non erano ingiustificate: infatti un anno prima, nel 1912, la tragedia del Ti-

tanic aveva scosso gli animi e fatto vacillare la fiducia nella sicurezza dei viaggi transatlantici.

Poi, un brutto giorno di maggio del 1915 i sogni dei Modotti furono distrutti d'un colpo: l'Italia entrò in guerra a fianco della Francia e dell'Inghilterra. Per gli abitanti di Udine non era una guerra di quelle che si seguono sui giornali. Era una guerra che si faceva sentire da vicino. La città era piena di uniformi. Prima delle grandi battaglie le strade brulicavano di soldati che si pavoneggiavano davanti a giovani e vecchi e tentavano la loro fortuna con le belle friulane.

Valentina-Gioconda era giovane, era certo una bella ragazza, e la guerra aveva rimandato la realizzazione dei suoi sogni a un futuro imprevedibile. Chi potrebbe rimproverarla per aver ceduto alla corte di un soldato nella primavera del 1917?

Rimase incinta e non fece niente per evitarne le conseguenze. E chissà, forse il soldato le aveva promesso il matrimonio. Naturalmente bisognava aspettare la fine della guerra. Prima o poi sarebbe dovuta ben finire, e allora... Forse la diciottenne pensava di essere la prima dei giovani Modotti a costruire una nuova famiglia.

Nell'ottobre 1917 le truppe italiane furono annientate a Caporetto. Cominciò la grande ritirata dell'esercito accompagnata dall'evacuazione dei civili. A migliaia presero la via del Sud, verso la Calabria. Valentina, in stato di avanzata gravidanza, riuscì a sopportare la marcia solo fino alla città di Chieti, negli Abruzzi. Lì cominciarono le doglie e il 15 gennaio 1918 nacque suo figlio. Madre e figlio tornarono a Udine, nella casa dei genitori. Del soldato non arrivò più nessuna notizia. Alle domande sul destino del padre, Tullio rispose per tutta la vita che era caduto in guerra.

All'inizio del 1920 anche la madre di Tina, con la sorella Yolanda e i suoi fratelli partirono per l'America. Valentina si rifiutò di seguirli. Sapeva per esperienza personale che una ragazza madre non aveva diritti, e temeva che le potessero proibire di portarsi dietro il figlio. Forse aspettava ancora un segno di vita dal suo soldato.

Tullio crebbe con la "macchia" della nascita illegittima, ed è indicativo della solidarietà dei Modotti che il suo destino fosse oggetto della preoccupazione di tutti: nonni, zie, zii... Tina per esempio tentò di portarlo

con sé in Messico nel 1928/29; aveva addirittura procurato i documenti necessari e firmato una dichiarazione in cui si incaricava del mantenimento del ragazzo fino alla maggiore età. Ma il regime fascista, che in quel periodo aveva già una schedatura a nome di Tina Modotti e aveva distribuito una circolare con i dati segnaletici e l'ordine di cattura nel caso che si presentasse a una frontiera italiana, proibì al nipote di raggiungerla in Messico.

Nel 1930 Assunta Modotti tornò in Italia con la figlia più grande, Mercedes, non a Udine ma a Trieste, dove viveva Valentina con il figlio ormai dodicenne. Mercedes venne accompagnata da un certo Dante Cosolo, con cui viveva senza essere sposata, e fu lei che trovò una soluzione alla situazione del nipote. Convinse il suo Dante a dichiararsi padre del ragazzo e a farsi riportare come tale nel registro anagrafico di Udine. In questo modo Tullio ebbe il suo nuovo nome. E l'unico Modotti della sua generazione, infatti né Tina, né Mercedes né Yolanda ebbero figli, e lo stesso avvenne ai due fratelli Giuseppe e Pasquale Benvenuto.

Nell'infelice rapporto di Valentina con il soldato potrebbe vedersi l'origine di una diceria che nel corso degli anni è stata riesumata ripetutamente dagli avversari di Tina e che era parte della campagna di diffamazione contro di lei. Tra il 1929 e il 1930, periodo in cui la Polizia Politica italiana interrogava continuamente il prefetto di Udine esigendo informazioni su Tina, si trova nelle risposte di quest'ultimo la persistente affermazione che la ricercata in gioventù aveva esercitato la prostituzione a Udine, ma non si era mai fatta notare per quanto riguardava il comportamento politico. Nel 1920 aveva lasciato il paese ed era emigrata in America con la madre e i fratelli. In realtà nel 1920 Tina era già sposata da molto tempo e viveva a Los Angeles!

Le informazioni evidentemente false della polizia di Udine potrebbero essere spiegate con uno scambio di persona tra le sorelle, e che si vedesse nella gravidanza della diciottenne Valentina una dimostrazione della sua depravazione morale, può forse stupire? In ogni caso, si spiega così che all'anagrafe di Udine mi abbiano detto che Tina Modotti aveva condotto una vita immorale, perciò non era visto di buon occhio che si facessero ricerche su di lei.

Il risveglio

Prima di visitare le due città della Carinzia dove risiedettero i Modotti, mi procuro all'Archivio provinciale di Klagenfurt alcuni giornali degli anni 1899 e 1900 per farmi un'idea dell'atmosfera di quel periodo e informarmi sulla situazione dei lavoratori della Carinzia e sulle loro organizzazioni. Preparata con una mezza dozzina di pagine di appunti, mi metto alla ricerca della città di Ferlach, dove i Modotti abitarono per due anni.

Ferlach, la città degli armaioli, si trova a sud di Klagenfurt in un'ampia valle sulle rive della Drava, vicino alla frontiera jugoslava. Là era nata il 7 gennaio 1899, secondo il registro dell'anagrafe, una delle sorelle di Tina: Valentina. L'italiana Maria Bascottini assistette la madre durante il parto. Madrina di battesimo fu la moglie di un operaio della fabbrica, Maddalena Gardonzoni. Ancora due informazioni che mi possono servire: del padre si dice che *lavora come meccanico nella fabbrica di biciclette* locale, e l'indirizzo dei Modotti è: Ferlach 9.

Ora ho per lo meno due dati con cui posso cominciare le mie ricerche al Comune. Riesco ad arrivare fino all'assessore Jacob Müller, un signore cortese che dimostra interesse per il tema delle mie indagini e si rallegra di apprendere che una fotografa famosa ha trascorso l'infanzia nella sua città. Con l'aiuto di un impiegato scopre presto che l'indirizzo Ferlach 9 è identico a quello Kirchgasse 28 che si scorge dalla finestra del Municipio: è occupato oggi da un distributore di videocassette.

Non è altrettanto facile rintracciare la fabbrica di biciclette in cui Giuseppe Modotti ha lavorato come meccanico. Ma c'è di più: Tullio ha sostenuto tutta la vita che suo nonno era stato in Austria direttore di una fabbrica di biciclette. Questo smentirebbe tutte le asserzioni sull'origine proletaria di Tina, e sarebbe importante scoprire la verità su questo punto.

L'assessore non ricorda che qui ci sia mai stata una fabbrica. A Ferlach si producono da generazioni armi da caccia, che hanno reso famosa questa città. Nell'anno 1887 gli armaioli di Ferlach montarono la prima sala macchine; è possibile che in questo modo siano stati attirati qui dei bravi meccanici che vivevano nel circondario. Ma una fabbrica di biciclette? Jakob Müller scuote dispiaciuto la testa. Poi gli viene un'idea. Mi vuole accompagnare nell'ala moderna del Municipio, che ospita un museo degli armaioli. Forse lì possiamo scoprire qualcosa!

Al museo mi presenta Hubert Orasche e Josef Düssel, due signori piuttosto anziani, ai quali si deve questa istituzione. Certo, si ricordano bene che c'era qui una grande quantità di lavoratori italiani, soprattutto nell'edilizia. Jakob Müller si ricorda all'improvviso che la costruzione della casa dei suoi genitori era stata diretta da un italiano di nome Delizotti, e Hubert Orasche racconta delle donne italiane che non lontano dal Municipio cucinavano la polenta all'aperto, e che facevano assaggiare il cremoso e denso contenuto del loro paiolo ai bambini del vicinato. Hubert e Josef sono nati verso la fine del secolo scorso, erano dunque coetanei di Tina. È possibile che abbiano giocato con lei e con le sue sorelle?

No, questo lo considerano molto improbabile. Gli italiani, dicono – e su questo si trovano d'accordo – preferivano stare tra loro, come anche gli sloveni, che venivano dall'altro versante dei Karawanki in cerca di lavoro. Non è che vi fossero costretti, ma certo avevano dei buoni motivi: difficoltà linguistiche, differenti abitudini – in fondo era la cosa migliore, che ciascuno stesse per conto suo, era la cosa più ragionevole.

Quando chiedo della fabbrica di biciclette, Josef Düssel si anima. «Venga», dice guidandomi fuori nella piazzetta davanti al museo. «Ecco uno di quegli aggeggi. Alcuni scolari l'hanno ritrovato qualche tempo fa, sul prato lungo il fiume. È l'unica bicicletta di bambù che si sia conservata...». Una bicicletta di bambù? Anche l'assessore è tutt'orecchi. Josef Düssel ci spiega. Avremmo dovuto studiare con più attenzione i testi informativi nelle vetrine del museo, dice. Avremmo imparato che gli armaioli di Ferlach nei periodi difficili erano costretti a riconvertire la produzione per fabbricare oggetti di facile smercio. Si possono ammirare anche nel museo: macinini da caffè, spegnicandele, bugie, trappole per

topi e serrature di marca. «La società degli armaioli ha affittato temporaneamente uno dei suoi edifici a un produttore di biciclette, che faceva costruire i telai di bambù. Il che non era poi un'idea così assurda come potrebbe sembrare. Osservate la città e i dintorni: quanto più è leggero il telaio della bicicletta, tanto più facile risulta affrontare le ripide salite delle strade e dei sentieri...».

Josef Düssel mi mostra un vecchio biglietto da visita in cui si faceva pubblicità per le biciclette di bambù: Vengo dalla terra di Carinzia, dove la natura ha ogni grazia. Ma quel che certo mi piace di più, è di Ferlach la bicicletta di bambù...

Non ho ancora scoperto se Tullio Cosolo Modotti ha detto la verità. «È possibile che il direttore di questa fabbrica di biciclette fosse un italiano?» Josef Düssel scuote il capo sopra pensiero. No, sembra piuttosto improbabile; generalmente le funzioni direttive erano riservate ai cittadini del luogo... Ma dovrei osservare da vicino questa bicicletta; sul telaio ci sarà pure la marca. Effettivamente ora la vedo, è una targhetta quasi del tutto annerita dagli anni che dice: *Fabbrica di biciclette di bambù Grundner & Lemmisch, Klagenfurt*. «La fabbrica non è durata molto», dice Josef Düssel, «al massimo tre anni. Non sappiamo più nemmeno in quale edificio sia stata installata. L'unica cosa che ci è rimasta è questo pezzo da museo». Con un gesto quasi tenero accarezza il telaio e lo rad-drizza un po', perché lo possa fotografare meglio.

«Mi dispiace», dice l'assessore Müller, «poterla aiutare così poco. Spero che la sua visita a Ferlach non sia stata del tutto inutile». Lo rassicuro; infatti anche le più piccole informazioni sono importanti, e ciò che ho imparato qui, e cioè che la crisi economica di fine secolo non ha risparmiato neanche Ferlach, mi aiuta per lo meno a capire perché i Modotti dopo due anni abbiano lasciato la città e si siano trasferiti a St. Rupert.

A proposito: mi può dire dove trovo questo luogo? L'ho cercato inutilmente sulla cartina; di St. Rupert non c'è traccia. «Non mi stupisce», fa Jakob Müller, «St. Rupert non esiste da nessuna parte. Forse lei intende dire St. Ruprecht, a quei tempi un comune indipendente, ma oggi un quartiere di Klagenfurt». Poi mi indica la strada per la chiesa parrocchiale di St. Ruprecht.

Quando finalmente arrivo a sfogliare i registri parrocchiali mi accorgo che nell'atto di battesimo di Yolanda Luisa, nata il 7 luglio 1901 e di Pasquale Benvenuto, nato il 18 maggio 1903 non viene specificato il mestiere del padre. L'indirizzo St. Ruprecht-Strafie 105 non mi porta molto lontano: la strada esiste ancora, ma dove dovrebbero cominciare i numeri alti sorgono oggi in ordine sparso moderne villette di periferia.

Tuttavia nell'atto di nascita c'è un dato che potrebbe essere interessante: alla nascita di Yolanda e di Pasquale Benvenuto la madre fu assistita dalla stessa levatrice: la slovena Mathilde Modric. Mi ritorna in mente ciò che mi avevano detto a Ferlach, e cioè che era molto ragionevole tenere separati gli abitanti secondo le nazionalità... Sloveni e italiani sembrano aver avuto idee diverse in proposito.

Sia gli uni che gli altri erano costretti a fare lavori pesanti e sottopagati. Condividevano il destino di stranieri benvenuti in quanto manodopera a basso prezzo, ma tenuti a distanza come concittadini. I lavoratori residenti a Klagenfurt vivevano in quel periodo in locali di 6 metri per 5 e di 2 metri e 75 di altezza. In ognuno di questi locali venivano alloggiati da 22 a 25 uomini! Ciascuno aveva a disposizione circa 70 centimetri, esattamente lo spazio necessario per stendere un sacco di paglia.

L'esperienza comune dell'isolamento e dello sfruttamento deve aver aperto gli occhi agli italiani e agli sloveni e aver fatto loro almeno vagamente intuire che l'unica arma di difesa efficace era la solidarietà al di là delle barriere linguistiche e nazionali. Si può supporre tuttavia che Tina, la quale in quel periodo non poteva pensare in categorie del genere, abbia fatto qui all'estero le sue prime esperienze importanti non solo come persona, ma soprattutto come membro di una classe sociale.

Sebbene il meccanico Modotti vivesse con la sua famiglia in condizioni più umane e non fosse costretto a rifugiarsi in una baracca, si preoccupò, da buon socialista, di far capire ai suoi figli fin da piccoli il valore della solidarietà. La storia dimostra che i suoi sforzi pedagogici trovarono un terreno fertile: l'intera famiglia divenne più tardi famosa negli Stati Uniti per il suo impegno politico e soprattutto per la sua dedizione alla causa antifascista.

Il fatto che Tina abbia dedicato senza riserve l'ultimo terzo della sua

vita alla solidarietà internazionale, che nel 1927 abbia trovato il suo posto in un partito comunista, ha certo molto a che fare con le condizioni di vita della sua famiglia in Italia e in Carinzia. È significativo che Tina, quando raccontò a Vidali della sua infanzia, non abbia menzionato la fame, il freddo, l'umiliazione dell'inferiorità sociale, ma si sia ricordata solo della sua partecipazione da bambina alla manifestazione del 1° maggio. Quando nel 1905 tornò a Udine per diventare subito dopo operaia di fabbrica, portava con sé le esperienze fatte all'estero: la conoscenza di una nuova lingua e la consapevolezza dell'ingiustizia sociale, un sano istinto di classe sulla cui base si sarebbe poi sviluppata la sua limpida coscienza.

I miei rapporti con la città natale di Tina si sono consolidati molto tempo dopo la pubblicazione di questo libro, tanto che è diventata per me quasi una seconda patria. Ciò si deve soprattutto ai membri del comitato Tina Modotti e in particolar modo al presidente Riccardo Toffoletti e a sua moglie Marie, ai quali sono legata più ancora che dall'interesse comune per Tina, più che dal lavoro comune per la preparazione di simposi e esposizioni, da una profonda amicizia.

Quando nel 1992 ebbi l'opportunità di organizzare un simposio nell'Archivio Tina Modotti in cui si ritrovarono insieme ricercatrici di quattro paesi, Maria Pia Tamburini di Udine ci presentò i risultati di laboriose ricerche su Tina Modotti che aveva svolto con altre donne di Udine.

Prima di tutto si scoprì che il fratello di Tina Ernesto era morto all'età di due anni e mezzo. L'atto di morte nel registro dell'anagrafe che io avevo letto e ricopiato a Udine, si riferiva – ma ciò non si poteva capire a prima vista – al momento in cui si era preso atto della notizia e non al momento in cui il giovane Modotti era morto.

Nuove e importanti conoscenze le donne di Udine ottennero anche sulla scolarizzazione di Tina. I loro ritrovamenti nei documenti della scuola che Tina e i suoi fratelli avevano frequentato, gettano luce anche sulle condizioni economiche della famiglia, e ciò è importante soprattutto perché le ricercatrici statunitensi dubitano che la parte della famiglia Modotti rimasta a Udine vivesse in povertà. Tendono a considerare

questo fatto come un elemento di quella che chiamano “la leggenda” su Tina.

Ci sono però prove che sia Tina che i suoi fratelli Gioconda, Yolanda e Benvenuto ricevevano un sussidio statale per materiali scolastici, in considerazione della miseria in cui viveva la famiglia. Inoltre avevano diritto a ricevere gratis la merenda scolastica, che consisteva in quel periodo in 100 grammi di pane bianco, 25 grammi di formaggio Emmenthal e 15 grammi di prosciutto crudo per bambino al giorno. È anche dimostrato che Tina fu costretta a lasciare la scuola il 31 marzo del 1909. Durante i suoi quattro anni di scuola aveva riportato buoni voti in tutte le materie — a eccezione dei cosiddetti “lavori femminili”. Anche in Italiano all’inizio non andava molto bene, probabilmente perché in famiglia si parlava prevalentemente o esclusivamente il friulano.

Stati Uniti: 1913-1923

Sete di sapere

Negli Stati Uniti non ho amici né conoscenti su cui contare per ospitalità e sostegno, perciò lì non posso proseguire di persona la mia ricerca. Non potrò vedere con i miei occhi i luoghi in cui Tina visse tra il 1913 e il 1923 e non potrò sfogliare i vecchi giornali locali né setacciare biblioteche e archivi.

Anche i contatti con Yolanda Modotti, che vive a Los Angeles e di cui si dice che sia ancora attiva e intellettualmente vivace, dovranno limitarsi a uno scambio di lettere. So da Argia Cosolo che l'ottantenne Yolanda ha fatto brutte esperienze con diversi autori i quali, dopo aver avuto da lei materiali sulla sorella, li hanno poi distorti in modo da non rendere giustizia al ricordo di Tina. Comincio dunque inviandole una lunga lettera che mira ad allontanare i sospetti di un nuovo abuso della sua disponibilità. Ma non ricevo risposta, né alla prima né alla seconda lettera, spedita circa sei mesi dopo.

Poi mi giunge da Laura la notizia che la famiglia a Trieste attende una visita di Yolanda nella primavera del 1986. Da questo momento non oso allontanarmi da Berlino, vivo con le valige fatte e vado fantasticando di quando passerò per le strade di Udine con la sorella di Tina, e potrò cogliere i suoi ricordi d'infanzia.

Una volta al mese telefono a Laura, ma ogni volta scopro che Yolanda ha rimandato il viaggio. Piano piano devo abituarli all'idea che il tanto atteso incontro non avrà luogo. In luglio arriva la conferma: Yolanda ha restituito il biglietto, non se la sente più di affrontare gli strapazzi di un simile viaggio.

Nel frattempo degli amici mi hanno procurato qualche indirizzo negli Stati Uniti: si tratta di critici d'arte e addirittura di reduci della Brigata Lincoln nella guerra civile spagnola. In questo modo entro in corrispondenza con uomini e donne che non conoscevo, che hanno incontrato Tina o che, nel corso delle loro ricerche, si sono occupati della sua vita e del suo lavoro.

L'aiuto determinante viene da Amy Conger, che ha conosciuto personalmente Edward Weston e ha pubblicato diversi libri su di lui e su Tina. Mi manda il suo libro: *Weston in Mexico*, che si basa sul diario di lui e sulle lettere di Tina a Weston, pubblicate nel 1986. Vi trovo preziose informazioni e svariati materiali per ricostruire lo sfondo, in modo da potermi fare un'idea della vita di Tina negli Stati Uniti. E non ultimo, Vidali offre alcune testimonianze, riportando ciò che Tina gli raccontava di quel periodo.

In che mese del 1913 Tina abbia intrapreso il viaggio negli USA non è più possibile stabilirlo; anche il nome della nave è ignoto. A Trieste ho potuto ammirare, in una mostra per il centenario della compagnia navale Lloyd Triestino, fotografie e modellini delle navi merci e passeggeri di quel periodo. Quando chiesi alla studentessa di storia che ci faceva da guida all'esposizione com'erano organizzati i viaggi degli emigranti, mi ha spiegato tra l'indignato e lo sprezzante che la Lloyd non ha mai trasportato emigranti. A questo scopo c'erano piuttosto le navi degli sloveni Kosolic...

Resta quindi solo la testimonianza di Vidali che Tina viaggiò come passeggero di terza classe. Nessuno ha mai descritto le condizioni di quei viaggi in modo più sintetico e penetrante di Vladimir Majakovskij, che attraversò l'Atlantico nel 1925: «La prima classe vomita dove vuole, la seconda sulla terza e la terza su se stessa...».

In un qualche momento di quell'anno, prima dello scoppio della guerra mondiale, Tina rivide il padre e la sorella maggiore. Presto dovette trovarsi un lavoro. Si dice che sia capitata di nuovo in una filanda. Poco dopo le si offrì la possibilità di guadagnare qualcosa di più come sarta. Il padre e le due ragazze lavoravano indefessamente per raggiungere l'obiettivo che si erano prefissi: far venire al più presto possibile il resto della famiglia. I problemi e i temi che a quei tempi erano al centro

delle conversazioni di una famiglia operaia dovevano essere anche quelli della famiglia Modotti: la sicurezza del posto di lavoro, almeno un pasto caldo al giorno, l'interesse e la preoccupazione per le vittime degli arbitri padronali e dei licenziamenti.

Le lotte operaie, le serrate e gli scioperi non erano certo una novità per la piccola emigrante. Quand'anche non si voglia attribuire a una sedicenne una compiuta coscienza di classe, bisogna però supporre che abbia considerato la lotta dei lavoratori friulani, che nel 1910 si battevano per la giornata di 10 ore, come qualcosa che la riguardava personalmente.

Non abbiamo indizi che ci permettano di capire da dove venisse la sua aspirazione all'attività artistica, che si manifestò per la prima volta a San Francisco. Sappiamo solo che nel poco tempo libero aveva trovato il modo di partecipare assieme al padre alle attività di un teatrino di dilettanti organizzato dagli emigrati italiani. Pare che Giuseppe Modotti fosse un buon cantante e Tina era, come riferisce Vidali, un vero e proprio talento nella recitazione.

I palcoscenici della piccola troupe erano più che altro i cortili interni e le strade della "Little Italy". Si chiamava così il quartiere degli immigrati italiani, che ai tempi di Tina costituivano a San Francisco una comunità di circa 17.000 persone.

Gli italiani di San Francisco conservavano in larga misura il modo di vivere e le tradizioni della patria e facevano di tutto per mantenere più stretti possibile nel Nuovo Mondo i legami familiari. La famiglia era il luogo di rifugio dopo una dura giornata di lavoro; nelle quattro mura di casa ritrovavano un pezzetto di patria, una propria individualità che permetteva loro di sottrarsi alla dissolvente anonimità della massa di manodopera a basso prezzo.

Lo scoppio della prima guerra mondiale deve essere stato un colpo particolarmente duro per i Modotti in America. Non solo perché la riunione di tutta la famiglia si allontanava in un futuro imprevedibile. I collegamenti postali irregolari e soggetti a frequenti e lunghe interruzioni lasciavano padre e figlie in continua ansia per la vita dei parenti lontani. Essi seguirono dunque con grande partecipazione la campagna contro la guerra condotta in America dalle organizzazioni operaie.

In quel periodo, in cui per Tina e i suoi simili la mancanza di prospettive nella vita privata si accompagnava solo alla preoccupazione per il resto del mondo flagellato dalla guerra, la giovane operaia cercò un'evasione dalla monotonia della sua esistenza. Voleva scoprire per che cosa era portata. Fra l'altro deve essere stata un'assidua frequentatrice di esposizioni d'arte. Nel 1915 conobbe alla "Pan-Pacific Exhibition" un uomo di sei anni più grande di lei, di cui si dice che fosse di una bellezza impressionante. Il giovane pittore e poeta si chiamava Roubaix de l'Abrie Richey, ma gli amici lo chiamavano "Robo". Secondo la testimonianza della stessa Tina divennero amici e dopo due anni, nel 1917, si sposarono e si trasferirono a Los Angeles.

Ci sono rimaste delle foto che ci danno un'idea dell'aspetto fisico di Robo. Il nastrino annodato al posto della cravatta viene interpretato da alcuni come il segno di riconoscimento della bohème, da altri come prova della sua appartenenza a circoli anarchici. L'unica fonte sicura di informazioni sul carattere di Robo, sulle cose che amava, sui sentimenti che suscitava negli altri, la dobbiamo a Tina, che dopo la sua morte pubblicò una piccola raccolta di poesie e prosa e scrisse una prefazione che possiamo considerare con sicurezza il primo testo da lei redatto. Erano parole rivolte a un vasto pubblico. Poiché in seguito Tina non si esprime più in questo modo su argomenti privati – scrisse cioè lettere private, non rivolte a terzi, oppure articoli di contenuto politico – è interessante riportare almeno parzialmente il suo testo:

Trascorse l'infanzia e la prima gioventù nell'atmosfera semplice della vita dei campi, con l'unica compagnia di una sorella. Se questa vita doveva essere dolorosamente solitaria e sconsolata per un giovane che aveva sviluppato una sensibilità precoce per gli aspetti ombrosi dell'esistenza, d'altra parte lo stimolò ad affinare il suo innato talento estetico, e ad acquisire un intendimento particolare per quelle sostanze rare che agli occhi dei sognatori e dei visionari sono realtà.

Ce lo possiamo immaginare: un giovane con gli occhi annebbiati dai sogni, che si solleva sulla punta dei piedi per osservare, dal vano di un'antica finestra, il cielo grigio di un tramonto invernale, sopraffatto da quel "qualcosa" che le anime sensibili percepiscono come una continua pre-

senza. E fu certamente la violenza travolgente delle sue profonde emozioni e della sua sensibilità che lo spinse a dedicarsi all'arte e ad aspirare a essa come a una via di salvezza e di sfogo espressivo.

Non riuscì mai a farsi amico della vita, la viveva sempre con sospetto e animosità, nello sforzo continuo di sfuggire alle sue realtà. Infine, attirato dalla bellezza e dal fascino del passato che lì era ancora palpabile, si recò in Messico e vi trovò un mondo che si conciliava meglio con il suo temperamento. Trovò simpatia e romanticismo, ma solo per breve tempo. La morte lo raggiunse, silenziosa e inevitabile, e il 9 febbraio del 1922 abbandonò un mondo al quale non era mai appartenuto. Solo quei pochi tra di noi che lo conoscevano e lo amavano vorrebbero che non se ne fosse andato.

Scritte da Tina dieci mesi dopo la morte di Robo, queste parole rivelano certamente qualcosa dei suoi pensieri e dei suoi sentimenti in quegli anni, come se inconsciamente stesse proiettando su di lui i moventi che spingevano lei, con l'incoraggiamento e la protezione di Robo, a cercare la via dell'attività artistica, nell'ansia di trovare una forma di espressione affine alla sua anima.

Nessuno sospetterebbe che questo testo sia stato scritto da una persona che ha frequentato la scuola solo per tre anni, e che si stava esprimendo in una lingua imparata solo pochi anni prima. Lo stile raffinato delle sue lettere, i molteplici generi artistici in cui si cimentò nel corso della sua vita – design, costruzione di marionette, fotografia, teatro, cinema – e il fatto che, poco dopo aver abbandonato la fabbrica, si sia ritrovata inserita in un ambiente di artisti e di poeti, dove non era semplicemente tollerata in quanto moglie di Robo, ma stimata e ricercata come preziosa interlocutrice, tutto ciò induce a domandarci quale fosse la base del suo spiccato talento artistico, e come si fosse potuto sviluppare.

Senza dubbio poté contare sull'aiuto di Robo per appropriarsi delle conoscenze che fino a quel momento le erano state negate. Ma questo aiuto non le risparmiò le fatiche di uno studio solitario. La sua curiosità intellettuale e la sete di conoscenza non soleva appagarle in biblioteche e scuole serali, ma nel circolo degli amici, in incontri conviviali che non di rado si prolungavano fino al mattino. Artisti e ogni genere di persone

con interessi artistici – poeti, pittori, fotografi, decoratori – frequentavano regolarmente la casa dei Richey, dove ballavano, cantavano, ascoltavano musica e discutevano a lungo sulle correnti artistiche d'avanguardia, su novità letterarie e idee filosofiche, nello sforzo di essere da ogni punto di vista all'altezza del tempo. Alcuni anni più tardi, Tina racconterà a Vidali di quel periodo:

Una nuova vita per me, tra gli artisti: vita artificiosa, da bohémien, alla quale mi assuefacevo volentieri, con curiosità cercando di farmi una cultura se pur modesta, ascoltando gli altri parlare di Freud, Nietzsche, Tagore, de Leon e di tanti altri che ora mi sfuggono, allora per me del tutto sconosciuti, quanto lo erano Marx, Lenin e Trockij. In quell'ambiente si parlava poco di politica, era una vita da salotto, incontri in cui si mangiava, si beveva, si brindava e si cantava. Ognuno mostrava quello che sapeva fare: un quadro, un disegno, la recita di una poesia, la lettura di un brano di un libro che forse non sarebbe mai stato pubblicato. Non mi sono rimasti dei bei ricordi: quell'ambiente sviluppò in me superficialità, un concetto bohémien della vita, un po' di presunzione. Il rivoluzionari-
simo di quei gruppi era sincero, rumoroso, ma si limitava a dichiarazioni e adesioni formali ai movimenti di avanguardia. Niente di serio.

Questi "ricordi" vennero scritti da Vidali verso la fine della sua vita, nei primi anni Ottanta. Egli sostiene di averli appresi da Tina stessa, durante la traversata verso l'Europa del 1930 in cui si ritrovarono insieme. Non riesco tuttavia a liberarmi dall'impressione che egli metta in bocca a Tina, almeno in parte, opinioni sue. Ho difficoltà a credere che Tina descrivesse con parole del genere quegli anni così importanti in cui si formò la sua cultura, e li spogliasse di ogni significato positivo. Ma potrebbe anche trattarsi di un giudizio a cui era giunta poco tempo prima sotto l'impressione delle sue recenti e rivelatrici esperienze da comunista, soprattutto dopo i fatti traumatici del 1929 e del 1930.

«Mai fu elemento di una massa e mai si sentì a suo agio in essa», scrisse dopo la morte del marito parlando di lui. Forse non era Robo l'organizzatore e l'anima delle compagnie notturne in cui si amava bere sake e si mostrava un debole per tutto ciò che veniva dal Giappone e dal lon-

tano Oriente in generale... Anni più tardi in Messico la casa di Tina divenne punto d'incontro di pittori e scrittori importanti: perché non immaginare che anche a Los Angeles fosse più che altro lei, con la sua sensibilità per i desideri degli altri, ad attirare quasi magicamente un circolo di persone affini?

Per capire come si sentisse nel matrimonio con Robo e in mezzo agli artisti, come visse e di cosa si occupasse, cerco libri e giornali che potrebbe aver letto. Si racconta che il Messico e la rivoluzione messicana suscitassero molto interesse nel circolo dei suoi amici. Gli anarchici messicani Ricardo e Enrique Flores Magón pubblicavano in quel periodo a Los Angeles il foglio *Regeneración*, in cui si trovava anche una pagina per gli immigrati italiani della California, nella loro lingua. Qui Tina ritrovò concezioni con cui era già venuta in contatto in Austria da bambina, fra cui anche quel principio secondo cui i lavoratori non dovevano conoscere frontiere, e meno che mai ammettere discriminazioni di nazionalità e di lingua, perché l'unico loro nemico era lo stesso in tutto il mondo: la classe degli sfruttatori.

Si identificava di certo anche con i molti pacifisti americani che cercavano rifugio nel vicino Messico per evitare a tutti i costi il servizio militare. La stampa americana li chiamava spregiativamente "slacker", cioè "scansafatiche", ma loro si sentivano orgogliosi di appartenere a questa categoria. Erano migliaia e facevano molto discutere. È tuttavia improbabile che Tina sia arrivata allora a conoscere due suoi connazionali il cui destino doveva commuoverla profondamente due anni più tardi: Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti.

Può anche essere vero che gli artisti di Los Angeles nelle loro serate in compagnia non mettessero gli eventi politici al centro dei loro interessi e li commentassero più che altro da un punto di vista romantico, ma Tina ebbe altre occasioni di entrare in contatto direttamente con le lotte del suo tempo. Quando visitava la sua famiglia a San Francisco, era testimone di accese discussioni politiche. Suo padre e suo zio erano socialisti e sicuramente parlavano spesso della campagna pacifista dei socialisti e dei sindacati americani e soprattutto dei membri dell'*Industrial Workers of the World*, i cosiddetti "Wobblies". Tina racconterà poi

a Vidali che sebbene non capisse un gran che di quelle cose, in linea di massima era d'accordo con i suoi e si sentiva protetta e sicura in loro compagnia.

All'inizio del 1918 arrivarono novità da Udine: in gennaio era nato Tullio, il primo nipote di Giuseppe Modotti – che dovesse restare l'unico, sebbene allora non lo sospettasse nessuno. Assunta e i suoi figli attendevano febbrilmente il giorno in cui sarebbero potuti finalmente salire su una nave diretta in America. La vita in Italia diventava sempre più insopportabile; alla miseria economica si aggiungevano le notizie degli atti di violenza commessi da gruppi armati che si chiamavano “fascisti”.

Tenerezza e passione

All'inizio del 1920 i Modotti erano finalmente tutti insieme, eccetto Valentina, che era rimasta a Udine col piccolo Tullio. Non si sa niente del rapporto di Robo con i suoceri, mentre sappiamo che la madre di lui era molto affezionata a Tina e aveva con lei un legame molto stretto, che non si dissolse neanche con la morte di Robo.

Sul matrimonio dei Richey ci sono pervenute poche informazioni. Vidali sostiene in diverse interviste che il legame tra i due giovani era di natura prevalentemente intellettuale, e che dal lato sessuale non fu per Tina soddisfacente. Questa versione viene rafforzata da alcuni passaggi delle sue prime lettere a Edward Weston.

Verso la metà degli anni Trenta fra gli amici di Tina c'era una cubana, Maria Luisa Lafita; tra molte dozzine di testimoni intervistati, è una dei pochissimi che ricordano di aver parlato con Tina di argomenti privati, o addirittura intimi. E ricorda anche ciò che l'amica le confidò sul suo matrimonio:

Fu l'arte a portarli l'uno verso l'altro. La salute di lui era già malferma quando si conobbero; i suoi polmoni erano già stati attaccati dal male. Propensa per natura a identificarsi negli altri e commuoversi sulla loro sorte, Tina sentì una grande compassione per quel giovane, che era incapace di godere dell'esistenza. Sapeva che egli non aveva una lunga vita davanti a sé e non ebbe cuore di rifiutare la sua proposta di matrimonio. Raccontava che lui pretendeva di non amare la vita, ma che lei aveva intuito quanto soffriva all'idea della morte. Per tutto quello che mi ha raccontato direi che è stato un matrimonio nato dalla compassione. Ciò che univa Tina a Robo era soprattutto la tenerezza. Più che moglie era una madre affettuosa e comprensiva, e credo che abbiano vissuto insieme in grande armonia.

La foto di Edward Weston che mostra Tina e Robo nel loro atelier dà un'idea di quell'armonia. Apparve nel novembre del 1921 sul giornale *California South land* come illustrazione di un articolo di cronaca che diceva:

Sebbene la colonia di artisti di Los Angeles sia nota per il suo individualismo e per le sue caratteristiche pittoresche, non ci si aspetterebbe di trovare in un piccolo studio solitario un artista francese con una moglie italiana che producono dei *batik* molto più belli di quelli giavanesi. Eppure è proprio così. In un quartiere che ricorda la Firenze medievale, Mister Roubaix de l'Abrie Richey e sua moglie Tina creano delle stoffe dal design vivace e originale (...).

Da queste stoffe *batik* Tina ricavò degli abiti che indossò durante la sua breve carriera a Hollywood. Quando si sia venuta a trovare per la prima volta davanti a una cinepresa, chi l'abbia introdotta negli studi cinematografici, se fosse un regista, un attore o uno scenografo — non si sa. La prima notizia che ci è pervenuta sulla sua attività cinematografica è una recensione al film *The tiger's coat* apparsa sulla rivista *Vanity* il 3 dicembre 1920. Il film, con la regia di Roy Clements, vi veniva giudicato mediocre e il recensore non risparmiava critiche alla regia e al montaggio.

Era la storia di un uomo onesto che aveva spostato una donna ambiziosa, credendo che fosse la figlia di un amico morto. In realtà la donna, una messicana, era la cameriera della vera figlia, a sua volta morta. Del cast si diceva: *Tre attori – Lawson Butt, Myrtle Stedman e Tina Modotti – sono stati diretti da una regia incompetente, sebbene le loro capacità artistiche siano ben note.*

Queste ultime parole fanno supporre che *The tiger's coat* non fosse il primo film di Tina. Nel catalogo dell'American Film Institute troviamo i titoli di altre due pellicole in cui compare Tina, sempre nella parte di donne esotiche e di grande temperamento. *Riding with the death* e *I can explain* apparvero in prima visione rispettivamente nel novembre del 1921 e nel marzo del 1922, e il modo in cui il suo corpo e il suo viso erano stati lanciati sul mercato indusse Tina a mettere fine alla breve avventura hollywoodiana.

L'avevano destinata fin dall'inizio a parti in cui si mettevano in evidenza il suo corpo e il suo aspetto esotico, mentre la sua bravura come attrice non aveva nessuna importanza. Dovette riconoscere presto che la carriera di attrice nei film muti non avrebbe realizzato le sue aspirazioni.

Nel frattempo era comparso nel suo circolo di amici un nuovo ospite: il messicano Ricardo Gómez Robelo. Egli descrisse con ricchezza di particolari le novità che stavano sorgendo nella sua patria, e ciò che raccontava corrispondeva esattamente a quel futuro, tante volte sognato ad occhi aperti nelle notti di discussioni, che tuttavia rimaneva una remota utopia: l'arte non sarebbe stata più solo per pochi eletti ma per tutti, per il popolo, la cui potenza espressiva doveva essere scoperta e valorizzata. Suggestionati dai racconti di Robelo, gli amici cominciarono a progettare un viaggio in Messico e addirittura un trasferimento definitivo in quel paese. Ma era davvero solo la prospettiva di un'arte alla portata delle masse popolari ciò che rendeva così attraente questo paese del Sud, che stava proprio dietro i confini?

Le prove che il crescente entusiasmo per il Messico aveva altri motivi, oltre a quelli della realizzazione artistica, le trovo nella Biblioteca Iberoamericana di Berlino. Alla ricerca di pubblicazioni messicane dell'epoca, mi imbatto in una dozzina di numeri del *Gale's Magazine*. Era l'organo del Partito Comunista Messicano, fondato nel 1919, che non fu mai riconosciuto dall'Internazionale Comunista e che in un momento imprecisato del 1922 scomparve dalla scena politica. Fondatore del partito nonché editore del foglio era uno "slacker" di nome Linn A. E. Gale; il suo giornale veniva stampato in inglese con una tiratura di diverse centinaia di copie. I lettori erano per la maggior parte americani residenti in Messico, ma si vendeva anche negli Stati Uniti. Nel numero di giugno/luglio 1920 scopro in prima pagina, nella lista dei collaboratori fissi, il nome di Robo de Richey, con l'indicazione: "Caricaturista". Nel marzo del 1921 il giornale riportava in copertina una delle sue caricature, un grasso capitalista che fuma il sigaro, mentre sullo sfondo sta un gruppo di braccianti messicani con uno striscione che dice: "Viva il bolscevismo".

Pochi dei frequentatori dei Richey all'inizio degli anni Venti sono conosciuti per nome, come il critico cinematografico Sadakici Hartman, che certamente aveva avuto modo di intrattenere la compagnia con resoconti della sua visita alla Helion Home Colony nel New Jersey. Si trattava di una colonia fondata dallo scrittore Upton Sinclair che per circa sei mesi, tra il 1906 e il 1907, era effettivamente riuscita ad attrarre artisti, soprattutto coppie con bambini, visto che si voleva sperimentare una nuova forma di vita comunitaria e di educazione collettiva.

Un altro degli ospiti era il ballerino e futuro grafico Ramiel McGehee. Fu probabilmente lui a presentare alla giovane coppia il suo amico Edward Weston, un fotografo trentacinquenne. Ma forse Weston aveva già incontrato i Richey nel 1919, quando la fotografa Jane Reece, originaria dell'Ohio, visitò Los Angeles e si dedicò ai ritratti fotografici, fra i quali vi furono quelli di Tina, Robo e Weston. Quest'ultimo, però, nomina i Richey per la prima volta nell'aprile del 1921, in una lettera al collega Johan Hagemeyer, in cui racconta di essere stato due volte a una festa dai Richey e di aver trascorso entrambe le volte tutta la notte insieme a loro.

Ero molto felice, troppo forse, perché mi potesse andar bene. Non solo ho fatto alcune delle mie cose migliori finora, ma ho avuto anche un affaire delizioso. Le foto che mi sembrano particolarmente ben riuscite, sono di una certa Tina de Richey, un'italiana incantevole.

Si può supporre che i primi ritratti di Tina Weston li abbia fatti nel marzo 1921. Il suo biografo Ben Maddow scrive che ella fu allo stesso tempo per lui alunna, modella, ammiratrice e amante. La stessa Tina ricorda a Weston nel gennaio 1922 che *è già passato quasi un anno da quella sera in cui il sake si è rovesciato sulla mia mano (ti ricordi?) e abbiamo sentito per la prima volta la romanza di Sarasate*. La relazione amorosa, che secondo le sue stesse parole ha portato tanta felicità nella sua vita, deve essere cominciata in uno dei primissimi incontri.

Al contrario di Robo, Weston era eccezionalmente vitale, aperto ed estroverso in modo per lei seducente. Dopo dodici anni di matrimonio,

Weston si sentiva prigioniero e sacrificio nella famiglia e vide nella libertà sessuale un elemento cruciale per la propria realizzazione personale e professionale. Era colto, frequentava esposizioni e concerti ed era capace di parlare per ore sui temi che lo affascinavano. Tina dal canto suo era alla ricerca della sua strada, della tanto desiderata cultura, e questo fu certo un elemento che le rese gradita la compagnia di un uomo di dieci anni più vecchio di lei. Deve avere anche ammirato la coerenza con cui egli perseguiva il suo progetto di dedicarsi alla sperimentazione di forme, luci e ombre, rinunciando all'attività di fotografo commerciale che era la sua principale fonte di guadagno.

Lo scambio epistolare tra Tina e Weston in quel periodo deve essere stato intenso, ma ci sono rimaste solo le lettere di lei. Da parecchi indizi possiamo presumere che entrambi non desideravano trasformare il loro rapporto in un legame vincolante. L'affetto di Tina per Robo non venne scalfito dai sentimenti che ella provava per il fotografo, e Weston a sua volta dimostrava un vivo interesse per la collega Margareth Mather, che divideva con lui lo studio e con la quale intraprese non poche escursioni notturne nei locali di Los Angeles.

Una delle prime lettere che Tina scrisse a Weston – circa a metà aprile 1921 – il cui originale è andato perduto, è stata però trascritta accuratamente dal destinatario nel suo diario:

Ho riletto la tua lettera ancora una volta e come tutte le altre volte i miei occhi si sono riempiti di lacrime. Non mi era mai apparso così chiaramente quanta anima può essere racchiusa in una lettera, quanti sentimenti può contenere un semplice foglio di carta. Tu gli hai dato un'anima! Se potessi essere con te in queste ore che io amo tanto, proverei a dirti quante cose belle sono entrate a far parte della mia vita negli ultimi tempi! Quando posso venire? Aspetto che tu mi chiami (...). Basta che chiuda gli occhi per sentirmi non di nuovo ma ancora vicino a te in quella tenebra piena di amore, col sapore del vino ancora sulle labbra e la tua bocca sulla mia. Com'è meraviglioso ricordare ogni secondo delle nostre ore insieme, accarezzarlo e portarlo con attenzione in me come un sogno delicato e prezioso. E ora che ti scrivo, dai miei sensi ancora tremanti viene un desiderio ardente di baciare di nuovo i tuoi occhi e la

tua bocca. Le mie labbra bruciano e tutto il mio io è scosso dalla violenza del desiderio. Come posso aspettare finché ci incontreremo di nuovo.

È noto che Edward Weston, nonostante tutte le sue professioni di libertà sessuale, durante la successiva vita insieme a Tina dovette combattere con la propria gelosia; lo prova il diario che egli tenne dal 1917. I primi segni del suo attaccamento quasi morboso si trovano nella lettera con cui il 13 agosto 1921 annuncia a Johan Hagemeyer, che in quel periodo viveva a San Francisco, l'arrivo della sua amica:

Tina arriva stasera a San Francisco. Ha il tuo indirizzo. Sono stato abbastanza gentile dandoglielo, visto che conosco il favore di cui godi presso il genere femminile. Ah, la sua partenza mi suscita sentimenti confusi!

Evidentemente Tina voleva trascorrere il suo venticinquesimo compleanno con la famiglia. Siccome Weston aveva elogiato alle stelle Hagemeyer, Tina scrisse a quest'ultimo, il 21 agosto, pregandolo di riceverla nella sua casa:

Prima di tutto mi perdoni se, come temo, ho scritto male il Suo nome. Mr. Weston mi ha dato prima che partissi il Suo indirizzo (o per meglio dire, fui io a chiederglielo) perché ardevo dal desiderio di vederLa. Mi ha anche raccontato degli ottimi libri e degli ottimi dischi che Lei possiede (da qui la mia sfacciataggine). Starò qui solo una settimana e la prego di telefonarmi quando le fa comodo che io venga a trovarLa. Il mio numero è Franklin 95 66 – l'ora migliore, di mattina verso le nove.

Di questa visita parla la lettera che Tina mandò a Hagemeyer dopo il suo ritorno a Los Angeles il 17 settembre:

Ho composto almeno una dozzina di lettere per Lei nella mia mente, ma non ero capace di metterle per iscritto. Non perché Lei non fosse presente nei miei pensieri – al contrario, il pomeriggio trascorso con Lei mi ha lasciato tante e così profonde impressioni da sopraffare il pensiero. Con questa intraprendo un coraggioso tentativo di esprimere tutto ciò che sento,

anche se so che non è possibile, perché neanche io sono in grado di rispondere chiaramente alla domanda: perché ho represso il desiderio di cercarLa di nuovo. È stata forza di volontà o vigliaccheria? Forse mi ha dominato lo stesso stato d'animo che spinse Oscar Wilde a scrivere questo paradosso: «A questo mondo ci sono solo due tragedie; una consiste nel non avere ciò che si vuole, l'altra nell'averlo. Quest'ultima è di gran lunga la peggiore». E la vera tragedia. E io sono dunque partita senza aver realizzato il mio desiderio di ascoltare la Nina di Pergolesi in Sua compagnia. Da allora ho sentito quel disco due volte, solo due volte, perché avevo paura di metterlo ancora. E poi ho bisogno di essere sola quando lo sento, completamente sola, per potermi abbandonare all'illusione di non essere sola e di non essere qui, ma nella Webster Street 2616. Sia che ci incontriamo ancora o no, le ore brevi ma oltremodo intense trascorse con Lei sono per me molto preziose e le rivivrò sempre con tutta la bellezza e la tristezza di quei giorni. La ringrazio della gioia che mi hanno dato i Suoi libri e la Sua musica, assieme alla Sua gradita presenza. (...) Dal mio ritorno non ho ancora incontrato il suo amico Edward, ma mi ha pregato di fargli da modella prima di partire per il Messico. Ne sono estremamente felice e orgogliosa. Oh, spero tanto che gli riesca ancora una volta di creare qualcosa di grande! Per lui. Per quanto mi riguarda, non riesco a immaginare niente di meglio di ciò che egli ha già fatto di me.

La Nina di Pergolesi non la conoscevo e mi ci vollero quasi due anni per scoprire qualcosa di più su quest'opera e per farmi un'idea di che cosa Tina possa aver amato in quella musica. Le ricerche nei negozi di dischi italiani non diedero risultati. Non riuscii neanche a farmi dire se si trattasse di una canzone o di un'opera. Come disco non esiste. Anche a Berlino le mie ricerche rimasero senza frutto. Ma ecco che nel Natale del 1985, mio marito mi regala a sorpresa una cassetta. Si era fatto registrare la Nina di Pergolesi da un disco antichissimo conservato nella sezione musicale della Biblioteca Nazionale Tedesca. Non si può certo parlare di godimento musicale, per via dei fortissimi rumori di fondo, in compenso è molto probabile che si tratti proprio di quella registrazione che Tina sentì per la prima volta nel 1921 a casa di Johan Hagemeyer e che egli evidentemente le regalò al suo ritorno a Los Angeles. Gli interpreti sono: la soprano Mafalda Salvatini e il tenore Franz Naval.

La predilezione di Tina per un tipo di musica impregnata di tristezza era forse una conseguenza del conflitto interiore in cui si dibatteva dall'ottobre del 1921? Secondo le sue stesse dichiarazioni, era sopraffatta dal suo sentimento per Weston. Allo stesso tempo non voleva rompere il legame con Robo. Al contrario: nella lettera a Hagemeyer fa allusione a un viaggio in Messico. Forse il suo animo turbato si rasserenava di fronte alla decisione di accompagnare Robo e di rinunciare volontariamente alla compagnia di Weston? In dicembre tuttavia suo marito se ne va in Messico da solo. Perché Tina è rimasta? E toccato a Robo "rinunciare", anziché a lei e a Weston?

O forse il padre di Tina, che morì qualche mese più tardi, era già così malato che ella non aveva il coraggio di allontanarsi dalla famiglia? Un dissapore con Robo non può essere stato la causa di questo cambiamento di piani, perché il rapporto triangolare non aveva affatto incrinato l'amicizia con Weston, come dimostra la lunga lettera che Robo gli scrisse dal Messico, raccontando tutto ciò che aveva fatto per organizzare un'esposizione di fotografie e per la vendita.

Quando Robo partì per il Messico promise alla moglie e all'amico di scrivere al più presto, raccontando sinceramente le sue impressioni. Voleva verificare se le informazioni di Robelo corrispondevano alla realtà e se era concepibile il piano di trasferirsi definitivamente in Messico. Ma né Robelo né gli articoli di Gale l'avevano avvertito che le condizioni climatiche e igieniche in Messico rendevano necessaria una vaccinazione. A Città del Messico le vittime della tubercolosi erano il doppio che a New York; le epidemie si diffondevano velocemente e con conseguenze devastanti.

Descrisse a Weston ciò che l'aveva impressionato in Messico in una lettera di dieci pagine, in cui atmosfere, luci e scene di vita per le strade vengono descritte con tanta potenza rappresentativa che il fotografo deve aver provato il desiderio di scoprire il paese con i propri occhi:

In poche pagine non posso raccontare molto. Questo è il paese degli estremi. Grande ricchezza e grande povertà fianco a fianco (...). Per me c'è più poesia in una figura avvolta nel suo sarape che si staglia nella luce del crepuscolo appoggiata alla porta di una pulqueria, o in una bronzea

figlia degli aztechi che allatta suo figlio in una chiesa, di quanta se ne possa trovare a Los Angeles nei prossimi dieci anni (...). Ti puoi immaginare una scuola d'arte in cui tutto è gratis, che tu sia messicano o straniero: lezioni, vitto, alloggio, colori, tele, modelli – tutto gratis – e niente esame d'ammissione. La volontà di imparare è l'unico requisito (...). Ha del meraviglioso vedere ciò che riescono a fare qui dopo dieci anni di guerre e di sconvolgimenti (...). Robelo è diventato il preside della facoltà di Belle Arti. Non ha ancora fatto l'esposizione, ma la farà in gennaio. Io lo aiuterò (...). Appenderò annunci su cui scriverò che se un numero sufficiente di persone richiederà le tue foto tu verrai qui personalmente e le farai. Che ne pensi? Mandami i tuoi prezzi, per favore, per la dozzina e per quantità maggiori.

(...) Ho visitato brevemente il reliquiario della Guadalupe, a circa 12 miglia da qui. Forse saprai che è uno dei più famosi della Cristianità. È stata la prima chiesa che ho visitato in vita mia. Ho visitato anche il famoso giardino di Tepeyac sulla collina della chiesa e il più bel cimitero che abbia mai visto. (...) Sono stato accolto bene e ho trovato molti amici. Devo fare due disegni per la Biblioteca Nazionale, per nuovi libri (...). Raccontami di te, Edward. (...) Salutami la tua famiglia e la signorina Mather. Scrivimi riguardo alle tue foto e se verrai.

Credimi il tuo amico di sempre

Robo

In quei mesi Tina e Weston si videro spesso. L'entusiasmo del fotografo per la nuova e versatile modella è documentato dal gran numero di scatti che fece tra il 1921 e il 1922. Una di quelle foto divenne così cara a Tina, che la portò con sé fino alla morte: su uno sfondo scuro in cui si confondono i contorni dei capelli e delle spalle appare un volto giovane emanante una pace profonda, mentre negli occhi si legge una conoscenza della vita che non ci si aspetterebbe da una donna di appena venticinque anni. L'espressione di quegli occhi è rimasta impressa a tutti coloro che hanno incontrato Tina in uno qualsiasi dei luoghi della sua vita. Non per niente, gli amici che dopo la sua morte organizzarono la cerimonia di commemorazione, scelsero quella foto per ornare il feretro, coperto da una bandiera rossa.

Mentre Robo scopriva il Messico, Weston viveva quasi completamente

separato dalla sua famiglia, e poté abbandonarsi assieme a Tina alla passione che li univa. La lettera da lei scritta il 27 gennaio 1922 tradisce l'intensità della nostalgia per le ore trascorse con lui, nostalgia che permeava tutti i suoi pensieri e sentimenti. Le ultime parole fanno tuttavia pensare che avesse deciso di seguire Robo in Messico, e che la data della partenza fosse già stabilita. Sapeva dunque che il tempo della vicinanza indisturbata era finito:

Edward: con infinita tenerezza vado ripetendo a me stessa il tuo nome. Mi serve per tenerti vicino stasera, mentre sono qui sola e ricordo. Ieri sera a quest'ora mi leggevi un libro meraviglioso. O forse bevevamo vino e fumavamo? O eravamo immersi nel buio e tu proprio a quest'ora – oh, il ricordo mi eccita tanto da darmi le vertigini – dimmi, stavi baciandomi il seno sinistro? Oh, quanta delizia! Vino – libri – foto – musica – luce di candela – occhi dentro i quali si può guardare – e poi oscurità e baci... A volte ho l'impressione di non riuscire a sopportare tanto piacere, mi so-praffà, e allora arrivano le lacrime e la tristezza. Ma è una tristezza simile a una benedizione e a una nuova forma di piacere (...). Sì, ubriacarsi di desiderio, bramare la realizzazione e allo stesso tempo temerla, allontanarla – questa è la forma più alta dell'amore.

È molto tardi e io sono sfinita dall'intensità dei miei sentimenti. Le mie palpebre pesano di sonno, ma nel mio cuore c'è una gioia segreta per le ore che ci apparterranno ancora.

Sul motivo concreto che indusse Tina ad andare in Messico all'inizio di febbraio ci sono arrivate spiegazioni contraddittorie. Yolanda dice che solo dopo essere arrivata in Messico la sorella venne a sapere che Robo era malato e che per lui non c'erano più speranze. Dice inoltre che arrivò in tempo per vederlo morire, quando ormai era senza conoscenza. Secondo altre versioni Tina avrebbe ricevuto la notizia della morte di Robo a Los Angeles e sarebbe andata in Messico con la suocera per visitare la tomba. Ma ogni altra versione è superflua, dal momento che Tina stessa ha raccontato come aveva saputo della morte di suo marito, in un'intervista al *Los Angeles Examiner* del 12 maggio 1922, apparsa col titolo "Arte, amore e morte: la vedova deve vendere i batik":

L'abbiamo saputo solo alla fine. Ero sul treno per raggiungerlo quando mi consegnarono un telegramma. Era morto. E non posso non pensare a come è morto: solo, senza neanche un parente vicino. È stato orribile.

Tina deve dunque essere arrivata in Messico pochi giorni dopo la morte di Robo, avvenuta il 9 febbraio 1922. L'incontro con il paese dei suoi sogni fu offuscato dalla perdita del marito, al quale l'aveva legata un tenero affetto. Non abbiamo testimonianze su come abbia superato il primo brutto colpo che il destino le aveva riservato. Non sappiamo quali sentimenti e quali pensieri le si agitassero dentro alla vista di tutto ciò che Robo le aveva descritto. Si recò a visitare i luoghi che conosceva dalle lettere di lui? Vide Xochimilco, Coyoacán, la basilica della vergine di Guadalupe?

Forse l'aiutò a superare il dolore il fatto che al posto di Robo fosse lei a doversi occupare dell'esposizione, che i critici portarono alle stelle. Le foto di Weston in particolare furono molto apprezzate dal pubblico messicano, e ciò le permise di mandare buone notizie a Los Angeles. Purtroppo non ci sono rimaste tutte le sue lettere a Weston, altrimenti sapremmo con quali parole gli raccontò l'incontro con Diego Rivera, che conobbe in occasione dell'esposizione.

Tina dovette lasciare il Messico prima del previsto, poiché qualche settimana dopo Robo morì anche suo padre, nel marzo del 1922. Per il momento l'idea di un trasferimento in Messico dovette passare in secondo piano; la madre e le sorelle avevano bisogno di lei. Continuò a vedere Weston con tanta frequenza come prima della morte di Robo? Nel dolore per la perdita di due persone care era ancora capace di abbandonarsi alla passione con la stessa intensità di prima?

In autunno si direbbe subentrato un lieve raffreddamento nei rapporti con Weston. Quando costui in ottobre partì da solo per la costa orientale dell'America anziché andare in Messico con Tina come previsto, ella gli scrisse alcune righe da cui traspare il pensiero di rompere la relazione:

Arrivederci – arrivederci Edward, che tu possa avere tutto ciò che ti meriti. Ma è possibile? Tu dai tanto – come potrà ripagarti la vita? Io posso solo mandarti qualche petalo di rosa e un bacio.

La rottura con Weston non ci fu, e un'esposizione di artigianato messicano aggiunta all'incontro con il giovane pittore indio Xavier Guerrero rinfocolarono l'antico sogno messicano. Ma Weston intuì che la separazione dai figli gli avrebbe reso difficile la vita all'estero; voleva preparare la famiglia alla sua assenza, e nel frattempo rimandava continuamente la partenza.

Alla fine egli decise di portarsi dietro il figlio maggiore Chandler. Tina si sarebbe occupata della casa e del ragazzo, e in cambio avrebbe appreso l'arte della fotografia. Che il suo rapporto con Weston non sarebbe mai arrivato al matrimonio e che con tutta probabilità sarebbe stato di breve durata, Tina deve averlo saputo fin dall'inizio. Tanto più diventava importante la prospettiva di una professione che le permettesse di vivere la sua vita di donna indipendente. D'ora in poi non doveva essere un marito ad assicurarle la sopravvivenza, ma il lavoro.

La prima edizione di questo mio libro era già uscita da tempo quando ebbi l'opportunità di andare negli Stati Uniti e di visitare San Francisco, in cui Tina aveva trascorso alcuni anni. L'immaginavo per le strade della città e nell'area dell'esposizione Pan-Pacifico dove aveva incontrato Robo. Ma non ebbi il tempo di proseguire le ricerche sulla sua vita negli Usa, perché la mia visita aveva come scopo la preparazione di un altro libro.

La studiosa nordamericana Sarah M. Lowe ritrovò le liste dei passeggeri delle navi che all'inizio del secolo approdavano a New York cariche di emigranti. Da una di queste liste si evince che Tina viaggiò sulla *Moltke*, partita da Genova il 24 giugno 1913. Alle domande della polizia di frontiera a New York rispose che andava a raggiungere il padre e la sorella all'indirizzo di Taylor Street 1954 – San Francisco. Era in possesso di un biglietto pagato dal padre per il resto del viaggio e aveva anche 100 dollari in contanti. Alla domanda sulla sua professione, la sedicenne rispose di essere studentessa. Poiché la polizia di frontiera aveva annotato sulla lista che "Saltarini Modotti Tina" era in buona salute e non era anarchica, nessun ostacolo si poneva al proseguimento del viaggio negli Stati Uniti. A San Francisco c'era un Teatro dell'Opera per gli immigrati italiani e ringraziamo Richard Dillon dell'informazione che Tina entrò nel 1918 nella *Compagnia Bruno-Seragnoli*.

Margarethe Hooks, che ha pubblicato una biografia di Tina, ha trovato diverse recensioni apparse sui giornali di San Francisco, da cui risulta che Tina era considerata uno dei talenti più promettenti del teatro italiano e che aveva rinunciato alla carriera di attrice per sposare Robo.

Per quanto riguarda la breve carriera di Tina a Hollywood: uno dei film con la sua partecipazione da protagonista è stato rinvenuto qualche anno fa nella Library of Congress e una copia si trova nell'Archivio Tina Modotti di Berlino. Il contenuto e la qualità del film rendono ancora più chiara la ragione dell'allontanamento di Tina da Hollywood.

La prova che Tina in quel periodo si sia cimentata in diverse arti la offre una poesia che pubblicò nella rivista *The Dial* e che fu scoperta da Amy Conger:

*Me ne vado a spasso nel cielo
e un giorno ricado in Europa
poi come una palla di gomma
rimbalzo in alto di nuovo
mi tengo stretta al tetto del Cremlino
rubo una tegola e la getto allo Zar.
Fai il bravo.
Dividerò la luna in tre e
il pezzo più grande lo darò a te.
Non mangiartelo tutto in una volta.*

Messico:1923-1930

Amici e maestri

Nel complesso Tina trascorse a Città del Messico nove anni, con una interruzione di circa dieci anni fra un periodo e l'altro. Come sia stata la vita con Weston prima che lui, nel 1926, tornasse negli Stati Uniti, lo si può scoprire in gran parte leggendo il diario di lui. Vi si trovano annotate con cura e con senso dell'umorismo le imprese compiute insieme, la graduale scoperta del paese e della gente e il processo, non del tutto privo di conflitti, dell'adattamento al modo di vita e agli usi messicani.

A me però interessa Tina e non posso accontentarmi delle descrizioni di lui. Esse hanno contribuito a crearle la fama di donna superficiale, dedita ai flirt casuali, tanto che alcuni autori, anni più tardi, hanno considerato i suoi rapporti emotivi e sessuali con l'altro sesso come gli aspetti più salienti della sua biografia. Perciò trovo particolarmente importante scoprire come Tina si mostrasse con gli altri e fino a che punto fosse il suo comportamento — e non quello dei suoi ammiratori — a suscitare gelosia. Il diario di Weston è pieno di allusioni ai pretendenti di Tina, a visitatori di cui sospetta che si facciano vivi solo a causa sua, che cerchino solo la vicinanza di lei...

Non meno numerosi dei lamenti su Tina sono i riferimenti ai propri amori, quelli che sognava e quelli che ebbe davvero. Ci sono flirt con belle señoritas, di cui non sappiamo il nome, incontri e baci segreti con la sorella di un amico e soprattutto la sua relazione con X., la domestica india. Non c'è il minimo accenno al fatto che queste circostanze gli sembrassero incrinare il suo rapporto con Tina.

I suoi appunti sono troppo soggettivi – come stupirsene – e l'unica cosa che mi può aiutare sono i racconti e i giudizi di contemporanei imparziali, che facessero parte del circolo di amici in cui Tina si muoveva e sotto il cui influsso si stava sviluppando la sua personalità.

Baltazar Dromundo la conobbe subito dopo il suo arrivo in Messico. «Fisicamente non era molto forte», ricorda. «La si sarebbe potuta definire fragile. Era snella, ma non molto alta. La sua forza era più che altro interiore... Si comportava con semplicità. Non c'era niente di complicato in lei. Non faceva niente per impressionare gli altri; non ci teneva a essere considerata simpatica o intelligente. Non ho mai intravisto in lei la minima traccia di invidia, invidia di ciò che altri possedevano. Proprietà – questa parola non le diceva niente». German List Arzubide, un giovanissimo poeta legato da grande amicizia ai pittori della sua generazione, fondò all'inizio degli anni Venti un movimento letterario che propugnava una poesia sul genere del Dadaismo, chiamata "Estridentismo". Quando pubblicarono la prima Antologia, tra le illustrazioni c'era anche la fotografia dei fili del telegrafo fatta da Tina. «Non la definirei carina», dice German, «ma bella. I suoi tratti erano molto italiani, voglio dire che c'era sempre una punta di tragico, di drammatico nella sua espressione. Era ciò che oggi si chiama una cara compagna. Ci si sentiva attratti da lei, perché era molto comunicativa. Era una donna che semplicemente bisognava ammirare, a cui tutti volevano subito bene...».

Rafael Carrillo, già allora membro del partito comunista e dal 1924 segretario generale, incontrò Tina per la prima volta in casa di Diego Rivera. «Notai subito il suo grande interesse, la sua sete di sapere. Voleva vedere tutto, conoscere tutto, imparare, capire... Era straordinariamente bella, e tutti gli uomini – io non rappresento un'eccezione – si innamoravano di lei, nonostante non fosse affatto civetta, e non facesse niente per provocare queste reazioni. Aveva solo quella stupenda grazia naturale... La parola "innamorarsi" non è quella giusta; non c'era uno sfondo sessuale. Si sentiva solo il desiderio di starle vicini, di guardarla, di attirare la sua attenzione e di parlare con lei».

Il suo amico Miguel Àngel Velazco si ricorda soprattutto della modestia di Tina, che egli chiama "umiltà". «Mai, neanche dopo, nel la-

voro politico, tentò di distinguersi, di imporsi in nessun modo. Ed era difficile immaginare che in qualche momento potesse arrabbiarsi o essere di cattivo umore».

Il pittore Nacho Aguirre, quasi centenario, partecipò quindicenne alla rivoluzione messicana e in seguito cercò l'amicizia degli artisti della sua generazione. «Se uno incontrava Tina per la strada poteva fare a meno di notarla», dice, «ma quando si entrava in conversazione con lei, quando diceva ciò che pensava e sentiva, si cadeva immediatamente nella rete del suo fascino. Aveva una capacità molto particolare, che pochissime persone posseggono, di incantare l'interlocutore». Finché Tina visse con Weston dovette assumersi il compito di far durare il più a lungo possibile i risparmi che avevano portato dagli Stati Uniti, per esempio contrattando pazientemente su ogni cosa che compravano e su ogni viaggio in tassi, per ottenere il prezzo più basso possibile. La responsabilità dell'amministrazione familiare pesava solo sulle sue spalle. Si occupava dei figli di Weston, Chandler e Brett, ciascuno dei quali trascorse un anno nella sua casa, e soprattutto venivano scaricate su di lei tutte le "piccole" cose quotidiane, che ancora oggi in certa misura vengono considerate compito esclusivo delle donne. E ancora: fu lei a preparare e seguire la prima esposizione di Weston nella galleria Aztec Land e a presentarlo agli artisti che aveva conosciuto l'anno precedente.

Alla fine del settembre 1923 Weston scrisse alla moglie Flora che Tina era un aiuto inestimabile, e che senza di lei non avrebbe potuto combinare niente...

È ben possibile che lo scopo di queste righe fosse quello di sottolineare che la convivenza con Tina era di natura puramente professionale, perché avevano fatto il patto che lei avrebbe ricevuto vitto, alloggio e lezioni di tecnica fotografica, in cambio dei servizi amministrativi e casalinghi. Se questo patto sia esistito davvero, se si trattasse di una forma di prevenzione nel caso che il rapporto non avesse sopportato le frizioni della convivenza quotidiana – è ozioso domandarselo. Dal diario si evince che i periodi di lontananza si susseguirono con maggior frequenza rispetto a quelli di intimità e armonia, i quali sembrano più che altro delle eccezioni. Weston annotò le sue riflessioni su questo aspetto della convivenza quotidiana:

Il pendolo deve oscillare, la colonnina di mercurio deve andare su e giù quando due vivono in una vicinanza troppo stretta – ma quando saranno passati gli anni e guarderò indietro, nel mio ricordo affioreranno solo le cose belle del nostro rapporto e oscureranno il resto. Di questo sono sicuro.

È come se avesse presagito che alla sua morte avrebbero trovato appesa alla parete del suo studio una delle foto che aveva fatto a Tina nel 1922. Questa circostanza stupisce ancora di più, dato che non si erano visti dal 1926 e a partire dal 1931 avevano interrotto anche i rapporti epistolari...

Non sappiamo in quale momento Weston abbia cominciato ad adempiere ai compiti previsti dal patto, insegnando a Tina la tecnica fotografica. In una lettera a Johan Hagemeyer del febbraio del 1924 elogiava l'opera di lei e allegava la foto di una marionetta, che secondo la storica americana Amy Conger è la prima opera di Tina di cui siamo a conoscenza.

Weston non accenna al fatto che tra lui e la sua allieva c'erano divergenze nella concezione della fotografia: i suoi commenti sull'opera di lei rivelano solo che apprezzava il suo talento. Tuttavia nelle loro opere si delinea subito un diverso approccio al soggetto della fotografia. Amy Conger scrive:

Già nel marzo 1924 Modotti sceglie per le sue foto soggetti umani, persone sconosciute. Deve aver avuto la sensazione che essi aggiungessero alla composizione qualcosa di particolare e che contribuissero ad ambientarla nel tempo e nello spazio; certo non l'ha imparato da Weston. Weston era incapace di fare il fotografo all'aperto. Nella serie *Casas de vecindad* ha sviluppato proprio quei negativi che rappresentavano le panoramiche più sintetiche, ed erano anche quelle in cui gli uomini erano meno visibili. Ce lo possiamo immaginare mentre attende che scompaiano dal suo obiettivo – se non del tutto, abbastanza per assumere la forma che spetta loro, quella di un'ombra scura. Tina al contrario li faceva entrare volentieri nelle sue composizioni. Ciò sembra indicare che in mezzo a persone estranee si sentiva più a suo agio di lui, e forse provava anche un senso di affinità con la gente della strada, che sembra prefigurare il suo futuro legame col Partito Comunista.

Amy Conger osserva giustamente che Tina negli anni successivi si lasciò guidare dalle proprie convinzioni politiche, per quanto riguarda la scelta del soggetto e il modo della rappresentazione. Questa presa di posizione non è nata certo in un giorno, è piuttosto il risultato di un lungo processo, ed è notevole che questo sviluppo individuale abbia preso le mosse nel periodo in cui si trovava sotto l'influenza di una personalità forte come quella di Weston. Tina imboccò ben presto la propria strada, quella che corrispondeva al suo interesse per gli esseri umani e al suo temperamento sensibile.

In tutto questo, almeno altrettanta importanza ebbe una circostanza che mi fu fatta notare da Rafael Carrillo: «Tina possedeva una spiccata sensibilità plastica, questo è fuori discussione. Ma fu la sua amicizia con i pittori messicani di quel periodo – Rivera, Siqueiros, Orozco – che le indicò la via dell'arte socialmente impegnata».

Rivera, Siqueiros, Orozco – su di loro e sulla pittura murale messicana sono state scritte decine di libri; essi stessi nelle loro autobiografie si sono occupati doviziosamente del sorgere di ciò che viene chiamato “il rinascimento della pittura messicana”. Poiché questi artisti ebbero un ruolo importante nella vita di Tina e la orientarono non solo artisticamente ma anche politicamente, bisogna dire qualcosa di più su di loro, occorre anzi farli parlare direttamente.

Diego Rivera era tornato dall'Europa solo alla fine del 1921, dopo aver studiato pittura per tredici anni salvo un'interruzione, e aver visitato innumerevoli musei. In Spagna aveva incontrato il suo connazionale David Alvaro Siqueiros e insieme avevano composto un Manifesto agli artisti plastici d'America in cui esprimevano la loro concezione di un'arte esercitata dal popolo e diretta al popolo. José Vasconcelos, ministro della Pubblica Istruzione, mise a disposizione degli artisti rimpatriati i muri di parecchi edifici pubblici, sui quali essi poterono realizzare, coadiuvati da schiere di collaboratori, la loro concezione di una pittura murale in armonia con l'architettura.

Questi pittori non si travestivano da operai per gioco, ma si consideravano anche tali, e alla fine del 1922 fondarono un sindacato, che presentò richiesta di ammissione all'Internazionale Comunista. Esigevano

tra l'altro la socializzazione dell'arte, la produzione di opere monumentali aperte a tutti e infine l'abolizione dell'individualismo borghese. Quest'ultima meta fu in qualche modo raggiunta nelle loro pitture murali, che venivano eseguite collettivamente e, secondo la convenzione che si erano dati, non venivano firmate.

Rafael Carrillo parla con grande rispetto dell'entusiasmo che regnava tra i pittori. «Avresti dovuto vederli al lavoro! Con quanta passione ci si dedicavano, con quanto amore... Ti voglio raccontare un episodio. Una volta, era di sabato, Diego al Ministero della Pubblica Istruzione andò in bagno e – sfinito com'era – si addormentò. Come dicevo, era sabato; l'orario di lavoro era finito e il personale se ne andò chiudendo le porte. Verso mezzanotte Diego si sveglia e si accorge di essere rimasto chiuso dentro. Chiama e urla, ma nessuno lo sente. Era un gigante e non ci ha pensato due volte a sfondare la porta con un calcio e andarsene a casa, dopo aver spaventato a morte il guardiano notturno. A quei tempi era così...».

Nel marzo 1924 l'esigenza di un'arte accessibile al popolo suggerì ai membri del Sindacato degli Artisti l'idea di fondare una rivista che, grazie alle sue dimensioni generose, potesse essere appesa ai muri delle case come un manifesto. Doveva vivere soprattutto delle illustrazioni di Siqueiros, Orozco e Xavier Guerrero. La chiamarono *El Machete*. Graciela Amador, all'epoca moglie di Siqueiros, compose una quartina che campeggiava sotto il titolo come un motto:

Il machete serve per tagliare canna,
aprire sentieri nei boschi intricati,
uccidere serpi, falciare gramigna,
spezzare l'orgoglio dei ricchi spietati.

Rafael Carrillo ricorda che una volta dovette vendere dei quadri di Orozco per assicurare la sopravvivenza della rivista, che nel 1924 divenne l'organo ufficiale del Partito Comunista.

Era dunque una cerchia di persone stimolante e affascinante, quella in cui Tina e Weston furono accolti. Stimolante, perché vi nascevano continuamente nuove idee, le quali venivano subito rimesse in discus-

sione; affascinante, perché tutti quei pittori e poeti erano personalità brillanti ed estrose, tra le quali spiccava in modo particolare Diego Rivera, l'instancabile inventore di storie orripilanti. Che fosse al lavoro, a una festa, a una riunione del Partito Comunista – alla fine del 1922 entrò nel partito diventando il membro n°992, e dal marzo del 1923 fece parte del Comitato Esecutivo Nazionale – non lo si vedeva mai senza cinturone di munizioni e pistola.

Rafael Carrillo ricorda ancora molto bene il tempo del “culto per la pistola”: «Tutti circolavano armati a quei tempi e si diceva: Il tale o il talaltro è così povero che non ha neanche una pistola... Il popolo viveva in una miseria spaventosa, ma non potersi permettere una pistola era davvero l'ultima abiezione!».

Diego Rivera scrisse nel 1947:

Se ho preso la cattiva abitudine di fare tanto rumore – fosse pure per legittima difesa della mia vita – è stato perché abbiamo passato anni e anni in Messico a sparare per ogni stupidaggine. Chi non sparava per festeggiare l'anno nuovo? Chi non sparava per chiamare il cameriere?

La prima esposizione di Weston nell'ottobre 1923 segnò l'inizio dell'amicizia con Diego Rivera e con molti altri. Nel suo diario troviamo dettagliate descrizioni di visite fatte e ricambiate, di escursioni alla scoperta della città e di gite domenicali nei dintorni. In quelle occasioni, in cui non mancava mai la macchina fotografica, si godeva della grandiosità del paesaggio e dell'aria pura ai piedi dei vulcani, si ammirava la bravura degli artigiani messicani, e ci si lasciava ammaliare dall'umile cordialità dei contadini.

Pur non essendo io italiana, o forse proprio per questo, sono convinta che Tina trovasse in Messico molte cose che le ricordavano la sua patria. Mi vengono in mente cose che ho visto solo in Italia e in America Latina: quel modo di vivere pubblicamente, di prendere possesso della strada stendendo i panni fuori dalle finestre o mettendo le sedie fuori dalla porta, e poi quel modo di celebrare le feste, di piangere i morti... Sono sicura che molte delle cose che Weston descrive nel suo diario come pit-

toresche e curiose, erano per Tina richiami del passato, le riportavano alla mente gli anni dell'infanzia a Udine. Un italiano che ha vissuto per molto tempo in America Latina non è d'accordo: «Non ci sono tante somiglianze, e neanche Tina può averle trovate. Se mai, forse, nei quartieri poveri di Città del Messico... Ma non perché siano le stesse usanze, piuttosto sono le stesse condizioni sociali, e tutto ciò non rientra nell'ambito dell'emotività, ma in quello molto prosaico dell'economia».

Lola Àlvarez Bravo è della stessa opinione:

Tina ebbe un'infanzia molto difficile, come lei stessa mi raccontò; crebbe in mezzo a mille privazioni. In seguito, negli Stati Uniti, è stata meglio, perché ha avuto successo, è diventata una stella del cinema ed era circondata da intellettuali famosi. In Messico tuttavia c'è stata una svolta, un ritorno alla sua infanzia. In questo paese, in cui la miseria e l'arbitrio del potere erano così evidenti, cominciò a diventare una persona diversa...

Una volta però deve aver provato la nostalgia in tutta la sua violenza: in quella gita a Xochimilco di cui parla Weston nel suo diario. Alla vista dei "giardini galleggianti", nei quali un tempo gli abitanti di Tenochtitlàn coltivavano verdure e fiori, percorrendo in barca i ramificati canali tra le isole, non poté trattenere ciò che le gonfiava il petto: «Mi ricorda l'Italia», disse, e Llewellyn, un allievo di Weston, aggiunse: «Solo che è molto più bello...».

Provò Tina a spiegargli che non le interessavano i confronti? Forse quel giovane non avrebbe potuto capire che cosa significasse per lei ricordare l'Italia, nel momento in cui il ritorno in patria era diventato impossibile. Era passato un anno da quando Benito Mussolini aveva marciato su Roma con le camicie nere e aveva cominciato ad asservire il popolo italiano, soffocandolo nella morsa dello Stato fascista.

Gite in campagna, spuntini ai piedi dei vulcani, visite a chiese e monasteri abbandonati – erano modi piacevoli e soprattutto non costosi di trascorrere il tempo libero. Non solo Tina e Weston ma anche i loro amici si dibattevano continuamente in difficoltà economiche, e neppure Diego Rivera faceva eccezione.

«Diego guadagnava pochissimo», ricorda Lola Àlvarez Bravo, «in re-

altà quasi niente. Aveva appena di che sopravvivere alla meglio...». E Rafael Carrillo spiega perché:

Appena guadagnavano qualcosa, lo versavano al Partito. La prima moglie di Diego, Lupe Marin, non mi poteva soffrire; io ero uno di quelli che odiava di più, perché andavo continuamente a chiedergli soldi per il Partito. Fu Diego che, nel 1923, assieme a un altro compagno, pagò il mio viaggio nell'Unione Sovietica...

Lupe Marin... Chi la conobbe parla con grande ammirazione della sua selvaggia bellezza e con un brivido di orrore del suo carattere. Il nordamericano Bertram D. Wolfe, che all'inizio degli anni Venti era membro del Partito Comunista Messicano, ci dà di lei una vivida descrizione nella sua biografia di Diego Rivera:

Aggraziata e flessibile come un fanciullo; selvaggi capelli neri, ricciuti e indomabili; pelle olivastra scura, occhi verde mare; fronte alta (...). Una parte della sua bellezza era la sua natura selvaggia (...), era primitiva come un animale nei desideri e pronta ad aggredire, graffiare, mordere e colpire.

Quando Weston vide Lupe per la prima volta fu colpito dal suo atteggiamento orgoglioso, quasi arrogante, dalla sua andatura simile a quella di una pantera... Ci volle un po' di tempo prima che imparasse a conoscere il suo carattere e fosse testimone delle scenate che faceva spesso al marito, di preferenza in pubblico e davanti agli amici comuni. Non c'era festa in cui non volassero i piatti o fossero fatti a pezzi dei quadri – e queste non erano neanche le imprese più violente a cui Lupe si lasciava andare.

La sua lingua tagliente, i giudizi categorici con cui spesso annichiliva la gente erano noti a tutti quelli che la conoscevano, che avevano terrore di finire vittima delle sue frecciate. Bertram D. Wolfe ricorda che le discussioni tra i coniugi Rivera, spesso degenerare in risse, vertevano per lo più su tre temi che Lupe non riusciva ad accettare: la generosità di Diego col Partito, la sua dedizione assoluta alla pittura, che non gli lasciava quasi tempo per la moglie, e le sue numerose avventure. La “bellezza selvaggia” di Guadalajara vedeva in ogni donna verso cui Diego

rivolgeva la sua attenzione una minaccia alla sua posizione di unica consorte, e continuò ad asserire molto tempo dopo il divorzio – in fondo fino alla fine della sua vita – che egli non avesse amato mai nessun'altra quanto aveva amato lei.

Lupe morì prima che io potessi arrivare in Messico, ma Ursula Jcschel e Maria Bardischewsky, due registe della Repubblica Federale Tedesca, la intervistarono nei primi anni '80, chiedendole cosa ricordasse di Tina. La sua lingua con gli anni non aveva perso niente del suo veleno: disse che Tina era stata molto bella, ma aveva perso tutto nel momento in cui era diventata comunista. «Da quel momento in poi è diventata orribile. È quello che succede a tutti i comunisti. Siccome devono andare in giro stracciati per sembrare poverissimi, diventano brutti da far paura...».

Anche Elena Poniatowska ha intervistato la prima moglie di Diego Rivera, e dopo aver riletto diverse volte i suoi appunti, sento che il mio giudizio su Lupe si fa incerto. Lupe deve essere stata fermamente convinta che tra Diego e Tina ci fosse una relazione sentimentale; conosceva le debolezze del marito, del quale una sorella di Lupe diceva che «andava a letto con le donne come altri si siedono a tavola a fare uno spuntino».

Gli altri amici comuni di quel periodo sono unanimemente convinti che il sospetto di Lupe fosse infondato: nella vita di Tina non ci sono mai stati due rapporti sentimentali paralleli, e inoltre non le possiamo attribuire tanto cattivo gusto...

Che cosa intendono dire? Bertram D. Wolfe descrive l'impressione suscitata in lui dal pittore al loro primo incontro:

...un uomo con una faccia da rospo, di corporatura gigantesca, geniale, dai movimenti lenti, che indossava una tuta strappata e un enorme cappello a cencio, portava un cinturone ben fornito di munizioni, una grande pistola, scarponi macchiati di 68 calce e vernice. Tutto in lui era pesante, grossolano, ad eccezione della sua viva e brillante intelligenza.

Che agli occhi dell'amore queste esteriorità diventino irrilevanti lo dimostra ciò che Lupe ha raccontato a Elena Poniatowska:

Otto giorni più tardi ero innamorata cotta di lui; tutto in lui mi piaceva: le sue calze bucate e slabbrate, le scarpe non lucidate, i pantaloni scoloriti